

Pagine scelte da

**“The Message of Acts in Codex Bezae”
A comparison with the Alexandrian Tradition**

Volume IV

(At 18,24-28,31)

Josep Rius-Camps & Jenny Read-Heimerdinger

INTRODUZIONE GENERALE

(testo inglese pp. 1-2)

Questo è il quarto e ultimo volume de *Il Messaggio degli Atti nel Codice di Beza: una comparazione con la Tradizione Alessandrina*. La ragione del lavoro, l’approccio adottato e i principi sui quali esso si basa sono stati presentati nell’*Introduzione Generale* di ciascuno dei precedenti volumi.

I commenti aggiunti nel presente volume, oltre a presentare i temi specifici che vengono sviluppati nella parte conclusiva del libro degli Atti, hanno lo scopo di delineare alcune conclusioni per lo studio nel suo insieme.

I. Il Codice di Beza

È stata la coerenza interna in termini linguistici e teologici a fungere da motivazione primaria dell’analisi del testo degli Atti da noi sviluppata comparando il messaggio tramesso dal Codice di Beza con quello che emerge dai manoscritti della tradizione Alessandrina. Questa coerenza continua ad essere evidente nei capitoli contenuti nel presente volume, sebbene il Codice di Beza malauguratamente si interrompa nel versetto 22,29a. L’analisi delle varianti di lettura relative ai capitoli da 22,9 in poi conferma i risultati pertinenti le parti mancanti comprese tra 8,29b e 10,14a (esposti nel Vol. II), secondo cui appare evidente che non esiste altra testimonianza che differisca così consistentemente dalla tradizione Alessandrina (per ulteriori dettagli, vedi § XI. *Apparato Critico*, appresso). In virtù di ciò, il raffronto tra le varianti testuali dal 22,29b in poi è necessariamente più incerto e non conclusivo. Potrebbe, come non potrebbe, essere una coincidenza il fatto che i capitoli mancanti nel Codice di Beza abbiano a che fare essenzialmente con Paolo ed, in particolare, con i tre racconti della sua esperienza sulla via di Damasco e con i discorsi svolti in propria difesa. Il ritratto di Paolo che emerge dal Codice di Beza negli Atti 13-22 è palesemente critico in quanto esso ci rivela appunto un uomo lacerato fra le aspettative sue proprie ed aspirazioni tradizionali relative ad Israele (già evidenti in 7,58; 8,1a, 3) da un lato e la personale consapevolezza del fatto che la reazione di Israele nei riguardi di Gesù Messia impediva la realizzazione di queste speranze, dall’altro. Quanto i capitoli mancanti del Codice di Beza avrebbero potuto contribuire a definire meglio questo aspetto di Paolo lo si può difficilmente supporre,

e la nostra conoscenza di come Paolo fosse percepito nei primi anni della chiesa è scarsa a causa di questa mancanza.

II. L'opera di Luca in due volumi

Lo stretto rapporto tra il vangelo di Luca e gli Atti diventa ancora più evidente nei capitoli finali in cui appaiono numerosi i paralleli tra Gesù e Paolo nella scena dei rispettivi processi. Come già osservato relativamente ad altri personaggi il paragone non sempre risulta positivo. Il fatto che Paolo, come gli altri apostoli, venga presentato nel Codice di Beza con contorni non nettamente definiti chiarisce ciò che può essere riscontrato anche nella tradizione Alessandrina una volta che rinunciamo a vedere un'alea di ammirazione del narratore nei confronti dei suoi personaggi: il Vangelo narra la storia di Gesù come maestro; il libro degli Atti narra le difficoltà che i discepoli incontrano nel cercare di imitarlo, difficoltà che nascono dal fatto che essi non colgono o non accettano da subito l'intero contenuto e le implicazioni che l'insegnamento di Gesù comporta. Quindi, i paralleli negativi tra Paolo e Gesù nella scena dei processi (vedi *Excursus 6*) evidenziano i problemi che Paolo ha dovuto affrontare nell'accettare il rifiuto della sua gente. Il suo lottare è esemplificato dai ripetuti discorsi di difesa, per i quali Luca utilizza il termine "apologia" già messo in bocca a Gesù nel Vangelo (Lc 12,11-12; 21,14-15) in modo da stabilire così un contrasto tra il modo di reagire alla persecuzione suggerito da Gesù quale principio generale e la reazione specifica di Paolo al proprio arresto a Gerusalemme (vedi *Excursus 7*).

II. IL VIAGGIO A GEROSOLIMA 20,1–21,14

Panoramica Generale (testo inglese pp. 79-80)

Per poter capire la valutazione che nel Codice di Beza Luca fa del viaggio di Paolo verso Gerosolima è importante affermare innanzitutto che egli considera questo viaggio come cosa contraria al piano divino. Ciò costituisce il sottofondo dell'intero svolgimento di questa sezione e spiega alcuni punti altrimenti contrastanti. La valutazione negativa di Luca è poco evidente nel Testo Alessandrino mentre lo è abbastanza nel Codice di Beza in forza delle varianti quivi contenute. Se per un verso questa posizione di Luca risalta in questa sezione, essa comunque comporta che si prenda in considerazione anche la narrazione precedente, tenendo inoltre presenti le informazioni già fornite nell'occasione in cui Luca ha introdotto nella narrazione la missione di Paolo, e tenendo altresì conto della problematica relativa al termine duale impiegato per indicare Gerusalemme (vedi *Introduzione Generale*, § VII) nonché del ruolo giocato dal gruppo-“noi” (vedi *Excursus 4*). L'interpretazione della visione di Luca è altresì strettamente legata all'esito del viaggio di Paolo così come esso verrà

presentato nella terza (III) e quarta (IV) sezione di questa parte finale degli Atti. Il tema del viaggio di Paolo e il suo disattendere il piano divino vengono analizzati nell'*Excursus* 3.

Secondo le informazioni fornite dal Codice di Beza, l'intenzione di Paolo era quella di andare a Gerosolima dopo aver attraversato la Frigia e la Galazia, ma aveva dovuto seguire le indicazioni dello Spirito Santo alla volta dell'Asia (19,1 D05). La sua intenzione di visitare Gerosolima è apparsa chiara durante il tempo trascorso ad Efeso dove aveva pianificato di andare in Macedonia ed Acaia prima di recarsi a Gerosolima, pur riconoscendo per la prima volta che il piano divino era che lui andasse a Roma. Il viaggio da Efeso alla volta della Macedonia, col quale si apre questa sezione, lo porterà sulla giusta rotta verso Roma; tuttavia l'Acaia, prossima tappa, costituirà una deviazione e Gerosolima, alla quale approderà in 20,4, rappresenterà invece la meta del tutto sbagliata. Questo viaggio a Gerosolima ritarda considerevolmente la sua attività missionaria verso Roma, cosa che invece egli sa di dover intraprendere (come riconosciuto per tre volte con il ricorso all'imperativo divino δεῖ: 19,21; 23,11; 27,24). L'obiettivo del suo viaggio alla volta di Gerosolima, obiettivo che emergerà solo gradualmente nel corso della narrazione, è quello di portare i doni dei Gentili ai Giudei credenti in Gesù di Gerusalemme perché li offrano al Tempio. L'ortografia della città nel Codice di Beza sarà coerentemente quella ellenistica di Gerosolima, sia in bocca a Paolo che al gruppo-“noi” che funge da narratore fino a che l'ultimo avvertimento profetico non sarà fatto a Cesarea (21,11-13), quando il nome della città, da Gerosolima, muterà in quello di Gerusalemme. L'ortografia alternativa del nome è uno degli strumenti chiave utilizzati da Luca per comunicare il suo messaggio relativo a Paolo. Da alcuni dettagli scaturenti nelle sue lettere, è evidente che egli stesso si sentiva investito dal compito di assicurare, per mezzo dell'offerta dei doni al Tempio, l'adempimento delle profezie scritturali riguardo la manifestazione dell'era messianica. La sua convinzione, unita alla consapevolezza di essere stato designato a predicare il vangelo ai Gentili, spiega perché egli insisteva sulla sua responsabilità, e, secondo il testo degli Atti nel Codice di Beza, andasse contro le direttive dello Spirito Santo. La questione circa la colletta dei Gentili verrà esaminata in dettaglio nell'*Excursus* 5. Per mezzo di alcuni dettagli disseminati lungo il percorso del viaggio di Paolo, Luca stabilisce dei paralleli con il viaggio finale di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51-19,45). Lungi dall'esaltarli, tuttavia, la comparazione con il viaggio di Gesù mette Paolo in una certa qual luce negativa. I paralleli saranno sintetizzati nell'*Excursus* 3.

Sebbene la data esatta degli eventi narrati in questa sezione non possa essere determinata con certezza, è possibile qui, più che in qualsiasi altra sezione degli Atti, intravedere un riferimento temporale realistico, tra la Pasqua e la Pentecoste, circa l'anno in cui il viaggio venne effettuato. Esiste una certa unanimità fra gli esperti sul fatto che l'anno 57 d.C. sia quello che meglio si sposa con i dettagli circostanziati forniti da Luca.

Commentario
(testo inglese pp. 81-93)

[a] 20,1 La partenza di Paolo per la Macedonia

20,1 Finalmente giunge per Paolo il momento della partenza da Efeso. Egli approfitta della calma dopo la quasi-rissa scoppiata in città, per attuare il piano stabilito qualche tempo prima, dirigersi cioè ad est via mare passando per la Macedonia (cfr. 19,21). Luca utilizza qui il verbo ἐξέρχομαι che, alcune volte, nella sua opera, assume il ruolo di un termine tecnico. Esso viene spesso associato, come qui, con la traversata via mare, a voler significare l'abbandono di Israele e del sistema religioso tradizionale giudaico, con l'accezione positiva pertanto di un "esodo" personale. La partenza di Paolo per la Macedonia è quindi presentata in sé come una mossa corretta, anche se alla direzione successiva del suo viaggio non verrà riservata la stessa approvazione. Ha già mandato avanti due discepoli, Timoteo ed Erasto, (cfr. 19,22) ed ora si prepara a raggiungerli. Prima di partire, incontra i discepoli per l'ultima volta. Il Codice di Beza contempla lo stesso verbo προσκαλέομαι messo in bocca a Gesù nei Vangeli di Matteo e Marco per convocare i suoi discepoli (ma non in Luca; cfr. Mt 10,1.15.32; Mc 3,13; 6,7; 8,1; 12,43). Il suo intento nell'incontrare i discepoli un'ultima volta è, secondo il Testo Alessandrino, quello di esortarli ed incoraggiarli: per questo viene usato il verbo παρακαλέω, verbo con connotazioni positive, usato già in precedenza per indicare il rafforzamento dei discepoli (cfr. 14,22; 16,40). È il verbo associato prevalentemente a Barnaba e al suo ministero di incoraggiamento (cfr. 4,36; 11,23.26 D05). Il Codice di Beza, invece, non usa qui il verbo παρακαλέω, così come non lo usa nel versetto successivo, laddove riporta Paolo alle prese con le chiese di Efeso e di Macedonia (cfr. al 20,2 appresso). Esso verrà usato alla fine della sequenza successiva, ma solo dopo aver sperimentato un cambiamento di mentalità di Paolo (20,12b). Al suo posto compare un verbo che significa "ordinare", "istruire", quando come in questo caso è combinato con il pronome πολλά, (lett.) "molte cose". Non utilizzando παρακαλέω, nel Codice di Beza Luca insinua che Paolo non sta esortando i discepoli in senso positivo; a questo riguardo, il parallelo con Gesù e i suoi discepoli implica una comparazione che si riflette negativamente su Paolo. Sebbene Luca non menzioni mai apertamente la colletta, a mano a mano che la narrazione si sviluppa risulta plausibile postulare che Paolo stesse istruendo i suoi discepoli circa la preparazione della raccolta del denaro da portare a Gerosolima. Si può supporre che i soldi fossero stati raccolti prima che egli lasciasse la città, poiché la sua intenzione era quella di portarsi dalla Grecia direttamente a Gerosolima via mare (cfr. 20,3a; l'incontro che avverrà a Mileto con gli anziani della chiesa di Efeso [20,17-38] non era pianificato). L'assenza negli Atti di qualsiasi aperto riferimento alla raccolta non sta a significare che Luca ne sia stato all'oscuro; significa piuttosto che egli fa solo riferimento indiretto ad essa, così da far trapelare la sua posizione critica al riguardo. Nei capitoli conclusivi risulterà evidente

che egli era informato della raccolta di denaro portata da Paolo a Gerusalemme (cfr. 21,24a; 24,17-18.26; vedi *Excursus* 5). Sulla base di quanto si evince dalle lettere ai Corinzi sembra che Paolo avesse avuto ad un certo punto l'intenzione di andare prima a Corinto, una volta lasciata Efeso (1Cor 16,5-7; cfr. 2Cor 1,15-16), ma che avesse poi cambiato idea a causa di alcune difficoltà poste dalla chiesa del luogo, una situazione questa che sperava si sarebbe risolta una volta che avesse raggiunto i Corinzi dopo aver ritardato il suo arrivo andando prima in Macedonia (2Cor 2,3). Se avesse voluto salpare da Efeso alla volta di Corinto, sarebbe partito direttamente da lì (cfr. Apollo(nio), At 18,27a). Egli riferisce invece di essersi fermato, nel tragitto verso la Macedonia, a Troade, il porto costiero dove le navi salpavano attraverso l'Egeo alla volta della Macedonia (cfr. 16,8-11). A Troade non rimase però a lungo non avendovi trovato Tito dal quale avrebbe dovuto ricevere notizie dei discepoli di Corinto (2 Cor 2,12-13); alla fine lo incontrò in Macedonia (7,6-7.13-15).

Per quanto si possa accertare da riferimenti interni, la lettera conosciuta oggi come 2 Corinzi fu scritta da Paolo in Macedonia durante la sua visita dopo aver lasciato Efeso, poco prima di recarsi a Corinto per l'ultima volta (cfr. 2Cor 1,8; 2,12-13; 7,5; 8,1; 13,1).

[b] 20,2 Il suo arrivo in Grecia

20,2 Luca fa un racconto sintetico del viaggio di Paolo da Efeso verso la Grecia, qui chiamata Ellade. In Macedonia, lo si vede percorrere, secondo il Codice di Beza, l'intera area. Nel suo viaggio continua ad esercitare l'opera già svolta ad Efeso: è un'attività prolungata di esortazione ed istruzioni secondo il Testo Alessandrino, di lunghi discorsi secondo il testo di Beza, premendogli la raccolta del denaro da portare a Gerusalemme. Timoteo e Erasto gli hanno già preparato la strada (cfr. 19,21), e, dalla lettera indirizzata dalla Macedonia ai Corinzi nello stesso periodo, risulta che, a parere loro e suo, la risposta fu tutto sommato generosa (cfr. 2 Cor 8,1-5; Rm 15,26). Compiuta la sua missione nelle chiese macedoni, Paolo si reca in Grecia. Il termine (Ἑλλάς) qui usato appare per la prima e unica volta essendo una forma popolare per designare la provincia a sud della Macedonia – altrove viene impiegato il nome tecnico della provincia Ἀχαΐα, (cfr. 18,2 D05.12.27; 19,21).

Mentre è tipico di Luca adottare termini paralleli per designare luoghi o persone, la distinzione che egli intende fare in questo caso non è chiara. Si può notare, tuttavia, che l'intento di questa visita, a differenza delle precedenti, non è quello di intraprendere attività evangeliche, ma di seguire i preparativi per la colletta nelle chiese dei Gentili (cfr. 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9; Rm 15,26). Potrebbe essere che il termine "Ellade" sia stato scelto per sottolineare l'ampio numero delle chiese Ellenistiche Gentili contribuenti alla raccolta dei fondi.

[c] 20,3a Il suo desiderio di andare in Siria

20,3a Paolo trascorre tre mesi in Ellade, forse i mesi invernali (56-57 d.C.) in cui non era possibile viaggiare per mare (cfr. 1Cor 16,6). La durata di tre mesi rappresenta un periodo completo (cfr. 28,11) durante il quale egli potrebbe aver

raccolto le contribuzioni restanti per il fondo che intendeva portare a Gerosolima, avendo già preso possesso del denaro raccolto in tutti i luoghi visitati nella terza fase della sua missione (Frigia e Galazia [cf. 1Cor 16,1], Efeso e Macedonia) o, forse più verosimilmente, avendo designato degli incaricati di quelle chiese come responsabili allo scopo (cfr. At 20,5 appresso). Il racconto della partenza di Paolo dalla Grecia differisce a seconda delle tradizioni dei manoscritti. Secondo il testo di Beza, la sua decisione di partire scaturisce da una rivolta dei Giudei contro di lui: egli spera di attraversare il mare in nave verso la Siria, presumibilmente partendo da Cencre, il porto che serviva Corinto sulla parte orientale dell'istmo (cfr. 18,18). Dalla testimonianza delle sue lettere è evidente che il piano di Paolo di andare a Gerosolima partendo da Corinto era stato formulato anche prima del suo arrivo in Grecia (cfr. 2Cor 1,15-16: "Io volevo venire a visitarvi, sulla strada verso la Macedonia [da Efeso] e ritornare da voi dalla Macedonia e voi mi avreste fatto proseguire per la Giudea"). Quindi, nel racconto di Beza, più che il percorso, è la contingenza temporale ad essere condizionata dalla rivolta. Anche il racconto Alessandrino corrisponde alle indicazioni di 2Cor 1,15-16: egli stava mettendo in atto il suo piano di andare da Corinto verso la Giudea (prima fase del viaggio via mare verso la Siria) quando una rivolta dei Giudei lo costrinse a rivedere i piani. Stando a questo racconto, la tempistica della partenza di Paolo potrebbe essere stata calcolata per permettergli di essere a Gerusalemme per la Pasqua di quell'anno, ma il diversivo causato dalla rivolta dei Giudei lo avrebbe costretto a celebrare la Pasqua a Filippi (cfr. At 20,5). Nel testo di Beza, dove è la partenza in se stessa ad essere sollecitata dall'ostilità dei Giudei, questa intenzione non può essere supposta. L'intenzione dei Giudei locali sarebbe stata quella di attaccare Paolo a Corinto (D05), o in mare (TA), il che fa pensare che la sua precedente visita a Corinto dovrebbe aver lasciato abbondanti strascichi (cfr. 18,1-17). Se, come è molto probabile, i Giudei di Corinto, o della Grecia in generale, hanno appreso ora della raccolta di denaro che Paolo sta preparando per portarla a Gerusalemme, essi dovrebbero avere delle ragioni in più per sabotare i suoi piani, poiché la stessa natura dell'offerta sarebbe altamente offensiva per loro (vedi *Excursus* 5).

È la seconda volta negli Atti ad essere usata la parola γνῶμη per far riferimento ad una rivolta contro Paolo (cfr. 9,24); questo termine riapparirà in riferimento ad una congiura successiva dei Giudei in 23,30, e lo stesso Paolo lo userà per far riferimento ai tumulti dei Giudei contro di lui (cfr. 20,19).

[b'] 20,3b Le direttive dello Spirito

20,3b Secondo il Testo Alessandrino si può supporre che la congiura fosse stata ordita al fine di attaccarlo in qualche modo durante il viaggio in mare, una congiura che egli avrebbe scoperto quando era in procinto di partire (μέλλοντι ἀνάγεσθαι). Questo giustifica il diversivo di Paolo di iniziare il suo percorso via terra, viaggiando a nord-est attraverso la Macedonia. La strategia è presentata come

se fosse stata pensata da Paolo in risposta alle circostanze avverse. Non è sottintesa alcuna critica a Paolo; al contrario, la sua determinazione e risolutezza saltano all'occhio in questo testo. Il racconto del testo di Beza implica invece un cambiamento di piano da parte di Paolo affatto evidente poiché è lo Spirito ad intervenire per far sì che lui abbandoni il viaggio via mare in direzione della Siria. La direttiva che riceve è quella di andare in Macedonia, da dove era giunto tre mesi prima. Quello era già il posto a cui Paolo era stato indirizzato da Dio (16,10 D05) e verso il quale era stato rimesso sulla strada, la *Via Egnatia*, che correva in direzione ovest verso Roma. In base alla prospettiva del narratore di Beza, la menzione della Macedonia non è inaspettata, poiché la sua importanza come fase del tragitto verso Roma era stata già capita da Paolo fin dall'inizio. Quindi, il narratore del Codice di Beza dipinge Paolo come una persona in conflitto con il piano divino, la cui intenzione doveva essere corretta dall'intervento dello Spirito. È questa la seconda volta che il tentativo di Paolo di andare a Gerosolima è contrastato dallo Spirito, secondo il testo di Beza, mentre il Testo Alessandrino non ne fa mai menzione. Aveva già pianificato di andarci dopo la Galazia e la Frigia (cfr. 19,1 D05), presumibilmente già pensando di portare da lì il denaro raccolto (cfr. 1Cor 16,1). Ora che egli persiste nel suo piano, viene di nuovo ostacolato. È evidente che Paolo va in Macedonia obbedendo alle istruzioni dello Spirito, dato che è da lì che riparte, come apparirà in 20,4. Le testimonianze contenute nella lettera ai Romani suggeriscono che fu durante la sua ultima visita in Macedonia, proprio prima di partire per Gerosolima, che Paolo scrisse questa sua lettera (cfr. Rm 15,25-26). Forse è proprio perché i credenti romani (oltre agli altri) erano riluttanti ad accettare che andasse a Gerosolima prima di recarsi a Roma, che egli pensò fosse necessario scrivere loro per giustificare il suo ritardo.

Il loro disaccordo con il suo piano giustificerebbe la spiegazione dettagliata che Paolo fornisce nella sua lettera riguardo le ragioni per cui stava per portare i doni dei Gentili a Gerusalemme (*sic.*, Rm 15,25.26.31), compresa l'ampia giustificazione teologica della considerazione che egli credeva spettasse a Israele in generale e ai credenti Giudei di Gerusalemme in particolare.

[a'] 20,4-5 I corrieri della colletta

20,4 Nel Testo Alessandrino in 20,4 il racconto della partenza di Paolo da Corinto prosegue mediante l'elencazione di sette uomini provenienti da città e regioni diverse che lo accompagnavano dal momento che deciso di tornare in Macedonia (cfr. 20,3). È possibile che il verbo impersonale "si accompagnava", si riferisca in senso generale al viaggio complessivo e non specificamente alla partenza dalla Macedonia, dato che il versetto successivo riporta che essi "essendo andati avanti" lo aspettavano a Troade. Questa città era il porto marittimo sulla costa nord-ovest dell'Asia dove si arrivava sia da Neapolis in Macedonia sia via terra da ogni parte dell'Asia. Essi aspettavano lì non solo Paolo, ma anche il gruppo-"noi" che riappare a questo punto nel Testo Alessandrino. Il testo di Beza, dal suo canto, lascia supporre che l'arrivo di Paolo in Macedonia sia avvenuto secondo le istruzioni dello Spirito, e

qui lo si vede già sul punto di lasciare la Macedonia per l'Asia: i sette uomini sono andati avanti a lui e lo aspettano a Troade. Non c'è menzione del gruppo-“noi” in questo punto del testo di Beza: i sette compagni compaiono in relazione sempre solo con Paolo (cfr. al 20,6.7 appresso).

Il verbo usato per descrivere l'intenzione di Paolo di lasciare l'Asia è ἔξειμι, termine che è in contrasto con il verbo alternativo ἐξέρχομαι che troviamo in 20,1 e in 20,11. ἐξέρχομαι esprime una valutazione positiva da parte del narratore poiché, per Luca, esso ha le connotazioni dell'Esodo, volendo quindi significare l'allontanamento di un personaggio dalle restrizioni e dalle limitazioni del sistema religioso giudaico; lo ritroviamo spesso in connessione con un viaggio via mare se la direzione è corretta. Queste considerazioni ne spiegano l'utilizzo nel punto in cui Paolo lascia la Macedonia (20,1) (vedi *Commentario* sopra) e ne giustificano l'uso in 20,11 laddove Paolo farà passi in avanti per distanziarsi da una presentazione del Messia in termini strettamente giudaici (vedi 20,10-12 appresso). Il verbo alternativo ἔξειμι funge da termine parallelo per il narratore al fine di evidenziare la sua disapprovazione, essendo il modello dei termini duali uno strumento che Luca impiega per comunicare il suo messaggio (vedi *Introduzione Generale*, §VII). Lo si ritroverà ancora nella connotazione negativa di 20,7 quando Paolo starà per proseguire il suo viaggio verso Gerosolima. I sette uomini sono individui con nomi e luoghi di origine. Allo stesso tempo, il numero sette conferisce loro il ruolo di rappresentanti dei Gentili (le 70 nazioni della tradizione giudaica), proprio come i sette Ellenisti (6,3). Anche se Luca non specifica la loro funzione come compagni di Paolo, è chiaro che essi sono i prescelti della loro comunità per portare la colletta ai poveri di Gerusalemme (cfr. 1Cor 16,3).

La lista è capeggiata da Sòpatro (Σώπατρος), il delegato di Berea, che era la città più ad ovest della Macedonia, già visitata da Paolo nella seconda fase della sua missione dopo aver abbandonato la *Via Egnatia* che invece avrebbe potuto condurlo a Roma (17,10-13). Questo Sòprato potrebbe essere la stessa persona che Paolo menziona col nome di Sosipatro (Σωσίπατρος) nei suoi saluti inseriti al termine della lettera ai Romani, scritta probabilmente dalla Macedonia nella sua ultima visita a questa provincia (Rom 16,21). Seguono due Tessalonicesi, Aristarco e Secondo, essendo stata Tessalonica l'ultima città visitata da Paolo ancora sulla *Via Egnatia* durante la seconda fase della sua missione (At 17,1-9). Aristarco è già stato menzionato insieme con Gaio, entrambi Macedoni riportati come compagni di Paolo a Efeso (19,29); riapparirà all'inizio della fase finale del viaggio verso Roma come “un Macedone di Tessalonica” (27,2; cfr. Filem 24, forse scritta dalla prigione di Roma). Gaio verrà menzionato subito dopo – se viene da Derbe, come secondo il Testo Alessandrino, non è conosciuto per alcuna altra menzione altrove negli Atti o nelle lettere di Paolo; se, invece, viene da Doberios, una città della Macedonia sulla strada per Filippi, potrebbe essere lo stesso Gaio menzionato con Aristarco a Efeso (19,29), e potrebbe anche essere l'ospite in Macedonia a cui Paolo fa riferimento in Rm 16,23. Timoteo è il successivo presentato nella lista, originario della regione di Listra e Derbe (cfr. 16,1); la sua posizione, essendo presentato nell'elenco vicino a

Gaio, quindi, potrebbe derivare dal fatto che nel Testo Alessandrino egli è collegato a Gaio a Derbe. Il suo ruolo come assistente di Paolo fin da quando si erano incontrati nella sua città natale (16,1-3) è ben provato; anche suo padre era greco; Paolo aveva circonciso Timoteo perché sua madre era giudea. Timoteo era stato inviato da Paolo insieme ad Erasto da Efeso per preparare la colletta in Macedonia e Acaia (19,22) ed era molto stimato da Paolo come suo collaboratore, specialmente per il ruolo che aveva giocato nella raccolta (Rm 16,21; 1Cor 16,10; e probabilmente 2Cor 8,18-21; Fil 2,19-24; 1 Tess 3,1-6). L'ultima coppia menzionata nell'elenco è costituita da due Asiatici o, più specificamente, Efesini secondo il Codice di Beza. Il nome del primo di essi è Tichico secondo il Testo Alessandrino, il cui nome è associato a Efeso in lettere attribuite a Paolo (Ef 6,21; 2Tim 4,12). Secondo il testo di Beza invece il suo nome è Eutico. Non si tratta di una svista accidentale da parte dell'autore di Beza, poiché sarà proprio questo Eutico a giocare una parte importante a Troade come rappresentante dei corriere della colletta. L'identità del giovane come giovane compagno di Paolo non è conosciuta in altri manoscritti ove, al contrario, Eutico appare come un giovane della comunità locale di Troade. Trofimo, l'ultimo della lista, riapparirà come l'Efesino che Paolo verrà sospettato di aver portato nel Tempio a Gerusalemme (21,29).

L'ordine geografico di collocazione dei nomi, a cominciare da Berea ad ovest e finendo con Efeso (o più genericamente Asia,TA) ad est, descrive un tragitto che, percorso all'inverso, avrebbe dovuto portare Paolo progressivamente verso Roma ma che egli aveva invece abbandonato quando era fuggito in direzione di Berea (17,10). Luca potrebbe aver selezionato i nomi dei luoghi rispondendo ad una prospettiva teologica. E questo giustificherebbe l'assenza di un rappresentante di Corinto, ma è anche possibile che i Corinzi avessero scelto di non mandare un delegato (cfr. il suggerimento che Paolo dà loro in 1Cor 16,3).

20,5 Nel Testo Alessandrino all'elenco segue un versetto di cui i sette uomini continuano ad essere il soggetto (vedi 20,4 sopra): una volta che questi “avevano preceduto” Paolo, adesso lo aspettavano a Troade. Il gruppo-“noi” si riaffaccia qui nel Testo Alessandrino. Ciò ha l'effetto non solo di legarlo a Paolo nel suo intento di recarsi a Gerusalemme, ma, cosa ancora più importante, fa sì che si stabilisca una relazione tra il gruppo-“noi” e i sette corrieri della colletta. Il testo di Beza invece omette qualsiasi relazione del genere, trattando distintamente i due gruppi: i sette erano andati avanti a Paolo, una volta che questi fu pronto per partire per l'Asia, ed ora lo aspettavano a Troade. Sono loro, con i doni loro affidati, ad aprire la strada al raggiungimento dell'obiettivo di Paolo di portare le offerte dei Gentili ai “santi di Gerusalemme” (cfr. Rm 15,25.26.31). I sette avrebbero potuto recarsi a Troade ciascuno dalla propria regione senza prima necessariamente incontrare Paolo in Macedonia. Sulla base di ciò, l'uso della congiunzione $\delta\acute{\epsilon}$ per presentare l'ultima coppia proveniente da Efeso/Asia è giustificato dal fatto che questi due uomini giunsero a Troade da oriente, a differenza degli altri che giunsero da occidente. Ci si potrebbe domandare perché la stessa Efeso non fosse stata scelta come luogo di

incontro, ma vedremo che Paolo intendeva evitare Efeso per via di eventuali problemi che sarebbero potuti sorgere se vi avesse fatto ritorno (vedi 20,16 sotto).

Troade è stata menzionata una prima volta come il luogo di partenza di Paolo, accompagnato dal gruppo-“noi”, alla volta della Macedonia, quando era sembrato che fosse sperabile che egli intraprendesse la missione per Roma (16,10-11, vedi 20,6 sotto). In quella occasione non è stata data alcuna indicazione di un’attività evangelica ivi svolta, o della fondazione di una chiesa. Nella sua lettera ai Corinzi, scritta poco dopo la sua visita a Troade, durante il tragitto da Efeso per la Macedonia (2Cor 2,12-13; cfr. At 20,1), Paolo fa menzione della possibilità di predicare il vangelo che si era presentata in questa città, ma aggiunge che non vi rimase a lungo.

[D] 21,1b-6 La traversata verso la Siria

Panoramica

(testo inglese pp. 143-154)

La nuova sequenza continua il racconto del viaggio di Paolo verso Gerusalemme via mare, dopo l’intermezzo di Mileto, fino all’arrivo in Siria (cfr. 20,3). La differenza tra i due testi nella formulazione della prima frase del verso 21,1 comporta che nel Codice di Beza la sequenza cominci soltanto a partire dalla seconda metà del versetto, quando gli eventi di Mileto sono già compiuti, mentre nel Testo Alessandrino essa prende l’avvio dall’inizio del verso (vedi 21,1a sopra). Lo scopo della visita di Paolo a Gerusalemme è quello di portare il denaro raccolto presso le comunità Gentili quale mezzo per “servire i santi” (Rm 15,25; vedi *Excursus* 5).

Abbiamo visto in precedenza che il gruppo-“noi” che accompagna Paolo è contrario allo scopo di questo viaggio e non incoraggia Paolo a perseguire il suo intento (vedi *Excursus* 4). La caduta di Eutico dalla finestra della stanza superiore a Troade gli ha palesato in qualche modo la natura mortifera della sua concezione circa la colletta. Questo fatto sembra aver avuto un effetto positivo in quanto lo ha spinto a modificare il suo piano, o almeno a riconsiderarlo, anche senza abbandonarlo del tutto (cfr. Commentario, 20,6-12).

Nei fatti, il Codice di Beza fin dall’inizio del viaggio verso Gerusalemme (20,3 D05) ci ha mostrato che lo Spirito Santo ha tentato di dissuadere Paolo dal portare a termine il suo piano cercando di metterlo nello stesso tempo sulla via giusta riguardo la destinazione che Dio ha previsto per lui, Roma (vedi *Excursus* 3). In questa sequenza gli verrà dato un chiaro profetico avvertimento da parte della comunità dei discepoli di Tiro.

Struttura e Temi

In un primo episodio [D-A] la sequenza segue le fasi del viaggio da Mileto a Tiro, dove Paolo e i suoi compagni si fermano per una settimana, durante la quale poi si svolgerà il secondo episodio [D-B]:

- | | |
|----------------|----------------------------------|
| [D-A] 21,1b-3a | Da Mileto a Tiro |
| [a] 21,1b | Da Mileto a Mira |
| [b] 21,2 | Partenza da Mira |
| [c] 21,3a | Arrivo in Siria |
| [D-B] 21,3b-6 | Tiro |
| [a] 21,3b | Sbarco a Tiro |
| [b] 21,4a | Soggiorno di sette giorni a Tiro |
| [c] 21,4b | Paolo viene avvertito |
| [d] 21,5a | Il giorno della partenza da Tiro |
| [e] 21,5b | Preghiera sulla riva del mare |
| [f] 21,6a | Ritorno alla nave |
| [g] 21,6b | I discepoli di Tiro |

Traduzione

Codice di Beza D05

Codice Vaticano B03

- | | | | |
|-------------------|---|------------------|--|
| [Aa] 21,1b | Dopo averli lasciati, prendendo la via diritta, giungemmo a Cos, poi il giorno seguente a Rodi e da lì a Patara e Mira. | 21,1b ... | dopo averli lasciati, prendendo la via diritta, andammo a Cos, poi il giorno dopo a Rodi e da lì a Patara. |
| [b] 2 | Avendo trovato una nave che stava per attraversare alla volta della Fenicia, | 2 | Avendo trovato una nave che stava per attraversare alla volta della Fenicia, |

Codice di Beza d5

- | | | |
|----------------|--|---|
| | ci imbarcammo e salpammo. | ci imbarcammo e salpammo. |
| [c] 3a | Malgrado l'avvistamento di Cipro, che lasciammo a babordo, navigammo verso la Siria. | 3a Dopo aver avvistato Cipro, e avendola lasciata a babordo, navigammo verso la Siria. |
| [Ba] 3b | Sbarcammo a Tiro (poiché lì la nave doveva deporre il suo | 3b Approdammo a Tiro, dato che la nave doveva deporre il suo |

- | | | |
|-----|--|--|
| | carico), | carico lì. |
| [b] | 4a ed avendo trovato alcuni discepoli, restammo con loro per sette giorni. | 4a Essendoci imbattuti nei discepoli, restammo lì per sette giorni; |
| [c] | 4b Alcuni di essi, comunque, cominciarono a dire a Paolo, per mezzo dello Spirito, di rinunciare a recarsi a Gerosolima. | 4b questi dicevano ripetutamente a Paolo, attraverso lo Spirito, di rinunciare ad andare a Gerosolima. |
| [d] | 5a Tuttavia, il giorno successivo partimmo e andammo per la nostra strada, con tutti loro, comprese le loro mogli e i figli, che ci accompagnarono fuori della città. | 5a Tuttavia, quando i nostri giorni stavano finendo, partimmo e proseguimmo la strada, con tutti loro, comprese le loro mogli e figli, che ci accompagnarono fin fuori della città. |
| [e] | 5b Inginocchiati sulla riva, pregammo; | 5b Dopo esserci inginocchiati sulla riva ed aver pregato, |
| [f] | 6a e dopo esserci salutati l'un l'altro, salimmo sulla nave. | 6a ci accomiatammo l'un dall'altro e salimmo sulla nave. |
| [g] | 6b Essi, per parte loro, ciascuno tornò indietro alla sua casa. | 6b Essi da parte loro tornarono alle loro case. |

Commentario

[D-A] 21,1b-3a Da Mileto a Tiro

[a] 21,1b Da Mileto a Mira

21,1b Luca riprende il racconto del viaggio di Paolo illustrando la rotta seguita una volta lasciata Mileto. Il distacco dai fratelli di Troade avviene con riluttanza: il verbo ἀποσπῶ suggerisce una partenza difficile (cfr. 20,1 D05). Il vento favorevole consente alla nave di raggiungere direttamente l'isola di Cos dove i viaggiatori si fermano per una notte. La sosta seguente è nell'isola di Rodi, senza che il narratore specifichi quanto duri, e prosegue, via Patara, fino a Mira, secondo il Codice di Beza.

[b] 21,2 Partenza da Mira

21,2 L'importanza della sosta a Mira (o a Patara secondo il Testo Alessandrino) sta nel fatto che occorre trovare una nave più grande che li porti via mare in Fenicia. La scelta del termine "Fenicia" riflette la valutazione della morfologia della costa da parte dei responsabili della nave, per i quali i porti erano punti di attracco piuttosto che punti di accesso alle città dell'interno.

[c] 21,3a Arrivo in Siria

21,3a Dal punto di vista di Paolo e dei suoi compagni, a suscitare il loro interesse non sono le città costiere, ma la stessa regione, a cui fino ad ora si è fatto riferimento chiamandola col nome della provincia romana, Siria (cfr. 15,23; 20,3). Questo sottolinea il soddisfacimento del desiderio di Paolo, che era stato formulato in Grecia ma che gli era stato impedito di soddisfare allora (vedi Commentario, 20,3).

Nella traversata del Mediterraneo la nave doveva passare l'isola di Cipro, in cui, Luca osserva, essi non si fermarono. Egli utilizza inoltre un eufemismo greco molto noto (agg. neutro εὐώνυμος che funge da avverbio) per esprimere "la parte sinistra" o, nel linguaggio marittimo, "babordo". Poiché la menzione di Cipro risulta superflua al fine di una mera descrizione della traversata alla volta della Siria, lo scopo di Luca nel menzionarla sembra essere quello di segnalare che sarebbe stato di un certo interesse fermarvisi. Nell'ambito della sua valutazione di questo viaggio e della missione di Paolo in generale, Luca ha qualcosa da mettere in evidenza. Cipro è il luogo in cui, come componente di un gruppo sotto la guida di Barnaba, Paolo si era imbarcato per la missione ai Gentili voluta dallo Spirito Santo (cfr. 13,2-4). Cipro, nello schema narrativo di Luca, rappresentava la direzione che la missione ai Gentili avrebbe dovuto prendere, lontano da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla Samaria, verso i confini della terra. Barnaba, egli stesso nativo di Cipro, era tornato lì con Marco quando si era separato da Paolo (15,39). Nella presente occasione, tuttavia, mentre Cipro entra nel suo campo visivo, Paolo non mostra intenzione di fermarvisi e neanche di dirigersi, al di là dell'isola, verso i Gentili, quanto invece di tornare alle origini della missione e al centro del Giudaismo. L'effetto della menzione di Cipro è quindi quello di porre l'accento sulla direzione contraria che Paolo sta prendendo, evidenziando che, nonostante la nave passi vicino a Cipro, Paolo è tuttavia intenzionato a navigare verso la Siria.

[D-B] 21,3b-6 Tiro

[a] 21,3b Sbarco a Tiro

21,3b Con l'arrivo a Tiro Paolo ora almeno ha esaudito il proprio desiderio di raggiungere la Siria, desiderio che egli aveva già tentato di soddisfare in precedenza quando aveva cercato di lasciare la Grecia dopo aver terminato di raccogliere il denaro della colletta (cfr. 20,3). Tiro, tuttavia, non era la destinazione finale della nave, la quale proseguirà verso sud fino a Tolemaide o a Cesarea (vedi avanti 21,7-8).

In una nota tra parentesi Luca informa i lettori che la sosta a Tiro si rende necessaria data la necessità di depositarvi il carico. In altre parole, Paolo non avrebbe voluto interrompere il viaggio a Tiro, ma si trovava costretto dalla portanza della nave su cui viaggiava.

[b] 21,4a Soggiorno di sette giorni a Tiro

21,4a Non solo i passeggeri della nave devono sbarcare a Tiro, ma devono anche aspettare sette giorni prima di riprendere il viaggio. Dato che il porto si trova su una penisola protesa verso il mare dalla terraferma, i passeggeri debbono recarsi verso la terraferma per trovare alloggio (vedi 21,5 sotto).

La sosta forzata di sette giorni giustifica la menzione dei discepoli nella città. Secondo la maggioranza dei manoscritti, Paolo e i suoi compagni vanno alla ricerca dei discepoli che essi sanno presenti a Tiro. Altri manoscritti (il testo del Codice di Beza qui manca) sono meno specifici e fanno intendere che, quando si è iniziata la ricerca dei discepoli a Tiro, alcuni di essi erano già stati trovati. La comunità offre ospitalità ai viaggiatori, in un lasso temporale che dovrebbe includere un sabato e il primo giorno della settimana.

[c] 21,4b L'avvertimento a Paolo

21,4b Paolo, ansioso di arrivare alla fine del viaggio (cfr. 20,16,24), probabilmente dovrebbe non aver gradito la deviazione verso Tiro. E dovrebbe essere stato ancora meno contento per ciò che i discepoli avevano da dirgli. Stando al Testo Alessandrino, tutti i discepoli sono coinvolti, e gli dicono ripetutamente, mentre egli è con loro, che dovrebbe rinunciare al suo viaggio a Gerosolima, non recandovisi affatto. Il testo di Beza (esiste solo una pagina latina qui) non parla di tutti i discepoli, ma di alcuni dei discepoli, i quali cominciano ad esortarlo il giorno prima che egli lasci Tiro (cfr. 21,5a appresso). Sia il Testo Alessandrino che la pagina latina di Beza qui utilizzano il lessico ellenistico di Gerusalemme. Se questa è la formulazione scelta dal narratore (l'incertezza è dovuta all'assenza della pagina greca del Codice di Beza), ciò sembra poter riflettere la stessa insistenza fin qui di Paolo circa il fatto che egli intendeva consegnare la colletta ai credenti della chiesa senza aver nulla a che fare col Tempio o con le autorità giudaiche. Comunque, il loro avvertimento non è solo espressione di una loro preoccupazione precipua, ma riflette il messaggio che lo Spirito Santo aveva dato loro da comunicare a Paolo. Non è la prima volta che lo Spirito elargisce istruzioni a Paolo di non recarsi a Gerosolima: in 19,1 D05 egli era stato indirizzato verso l'Asia mentre il suo personale desiderio era quello di andare a Gerosolima; e, parlando agli anziani di Efeso, aveva enumerato varie occasioni in cui era stato ammonito circa il rischio che avrebbe corso se avesse perseverato nel suo piano (20,23-24, spec. D05).

Se il precedente comando dello Spirito potrebbe essere parso meno categorico – le istruzioni di cui nel v.19,1 D05 potrebbero essere interpretate come legate ad una occasione specifica; i messaggi lungo la strada potrebbero essere visti come avvertimenti per rinforzare Paolo piuttosto che dissuaderlo – quello attuale è poco

meno di un divieto. Il problema posto agli esegeti dall'indifferenza di Paolo a ciò che gli veniva detto attraverso lo Spirito è stato adeguatamente affrontato, e altrettanto opportunamente risolto, concludendo in genere che sia i discepoli di Tiro che Luca erano in errore. Pochi hanno dedotto che in questo caso fosse in errore lo Spirito Santo. La ferma intenzione di Luca di dimostrare che Paolo andava contro il piano divino è un concetto difficilmente sostenuto, talmente i lettori degli Atti sono portati a ritenere che Luca approvasse pienamente l'operato di Paolo in quanto suppongono che Paolo avesse sempre agito in armonia con il piano di Dio. Abbiamo visto in molte circostanze che questo non è vero per ciò che riguarda Luca quale narratore del testo di Beza, dove appare una valutazione più fine e critica dei suoi personaggi (vedi Introduzione Generale, §V). Il ritratto che Luca fa di Paolo è quello di un discepolo che era talmente convinto dell'imperativo del compimento delle profezie scritturali riguardo i Gentili che la sua determinazione a giocare quello che vedeva come il suo ruolo in questo senso assumeva la precedenza sulle informazioni e le istruzioni che lo contraddicevano (vedi *Excursus* 5).

[d] 21,5a Il giorno della partenza da Tiro

21,5a Senza alcun aperto commento da parte del narratore, il viaggio prosegue, a dispetto del messaggio dello Spirito. Nel Codice di Beza questo accade proprio il giorno dopo, così che la giustapposizione tra la profezia e la partenza, senza alcuna connessione tra di loro, è sorprendente. La scelta del verbo ἐξέρχουμι (“andare fuori”) per descrivere la partenza da Tiro (cfr. 20,1; 21,8a) rimarca il rifiuto di Paolo di accettare il messaggio che essi cercavano di trasmettergli. Il Testo Alessandrino vede la partenza svolgersi alcuni giorni dopo, con il risultato che il contrasto tra la partenza e la profezia risulta meno dura e implicitamente concede tempo alla discussione e alla comprensione reciproca tra Paolo e la comunità di Tiro prima che egli riparta. Paolo, da parte sua, chiaramente non ha intenzione di rinunciare al suo piano, predisposto perché egli sia a Gerusalemme per Pentecoste (cfr. 20,16, spec D05). Si potrebbe evidenziare un parallelo con Gesù che “prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (Lc 9,51), con la differenza che Gesù andava a Gerusalemme secondando il volere di Dio mentre la visita di Paolo a Gerusalemme, come Luca va evidenziando sempre di più (almeno nel testo di Beza), corrisponde al suo piano personale poiché il volere di Dio è che egli vada a Roma.

I discepoli di Tiro mostrano la loro preoccupazione verso i visitatori mentre l'intera comunità li accompagna sulla riva dove la nave è pronta per farli salire a bordo. Essi vengono posti al centro nel Testo Alessandrino, per come sono disposte le parole in questo testo, secondando peraltro il punto di vista degli abitanti del luogo che li osservano mentre percorrono la strada fin fuori la città. Si dovrebbe ricordare che il porto era distante dall'area abitata della città, su un promontorio collegato alla terraferma per mezzo di uno stretto accesso.

Qualunque preoccupazione essi provino nei confronti di Paolo, questa è giustificata – si potrebbe pensare che quelli tra loro che avevano profetato (solo

alcuni di loro secondo il Codice di Beza) avessero un discernimento sufficiente per riconoscere il messaggio dello Spirito; del resto, constatare che Paolo ignorava ciò che essi dicevano ispirati dallo Spirito dovette aver procurato loro un notevole allarme. Il fatto che Luca non faccia alcun rilievo non significa affatto che non ci fossero difficoltà o che egli non ne fosse edotto – semplicemente facendo ripetutamente notare il conflitto tra le intenzioni di Paolo e la volontà dello Spirito, come qui, egli fa trasparire la sua consapevolezza del problema. Il commento conclusivo relativo ai discepoli di Tiro ritrae l'effetto prodotto su di loro dal conflitto (vedi appresso 21,6b). Nella sezione che segue, la posizione di Luca sul tema verrà espressa attraverso la risposta del gruppo-“noi” all'avvertimento profetico finale.

[e] 21,5b Preghiera sulla riva del mare

21,5b Prima di salire a bordo della nave per riprendere il viaggio a sud verso la destinazione finale, i viaggiatori pregano con gli abitanti di Tiro. Il Testo Alessandrino presenta questa azione come subordinata alla separazione delle due parti (utilizzando un participio, προσευξόμενοι, vedi 21,6a appresso).

Nel Codice di Beza (per quanto si possa evincere dalla pagina latina, dato che il greco qui manca), l'atto del pregare, come la precedente azione del lasciare Tiro (cfr. 21,5a sopra), ha luogo su iniziativa di Paolo e dei suoi compagni e viene espresso con un verbo all'indicativo (*oravimus* equivalente a προσευξόμεθα).

[f] 21,6a Ritorno alla nave

21,6a Il Codice di Beza continua a focalizzarsi sui viaggiatori con l'uso di un participio per esprimerne i reciproci saluti mentre il verbo principale è riservato alla gente che sale a bordo ἀνέβημεν εἰς τὸ πλοῖον; cfr. i commenti precedenti a 21,5b). Il focus è meno chiaro nel Testo Alessandrino, laddove la gente di Tiro fa da soggetto del verbo principale ἀπησπασά-μεθα, “si accomiatarono l'uno dall'altro” ed anche dei participi subordinati che precedono θέντες τὰ γόνατα ... προσευξόμενοι, “dopo essersi inginocchiati ed aver pregato”; il soggetto quindi è limitato solo ai viaggiatori ἀνέβημεν εἰς τὸ πλοῖον, “salimmo a bordo della nave”. Lo spostamento del focus (già notato in 21,5a) corrisponde a un racconto che è più distante dagli eventi rispetto al Codice di Beza, il quale invece riserva una particolare attenzione ai partecipanti principali e dimostra un interesse speciale per le preoccupazioni del gruppo-“noi”, come si vedrà nel commento su di loro presente nella prossima sequenza (21,14; vedi anche *Excursus 4*).

La differenza nel verbo scelto per descrivere la partenza è significativa: quello del Testo Alessandrino denota una separazione avvenuta con difficoltà (cfr. al 21,1b); quello del testo di Beza è un verbo neutro ed esprime semplicemente parole di saluto.

[g] 21,6b I discepoli di Tiro

21,6b Viene fatto un commento finale sui discepoli di Tiro a chiusura di questa sequenza: essi tornano a casa. L'osservazione del Testo Alessandrino è in qualche

modo superflua dato che la storia della visita di Paolo a Tiro è stata presentata come un mero fatto, senza valutazione degli eventi o dei personaggi coinvolti. I discepoli nel loro insieme hanno dato a Paolo un messaggio profetico attraverso lo Spirito: egli è rimasto alcuni giorni in più prima di salutarli. Non vi è indizio evidente di qualcosa di inopportuno. La situazione nel Codice di Beza è differente. In questo testo la visita a Tiro è piena di significato per ciò che essa rivela circa la determinazione di Paolo, contraria al piano di Dio, a soddisfare il proprio desiderio di portare la colletta dei Gentili a Gerusalemme. La risposta di Paolo alla profezia rivelatagli da alcuni dei discepoli, sebbene non specificata, può essere dedotta da situazioni precedenti laddove gli sono stati rivolti messaggi dello stesso tipo (cfr. 20,23-24, spec. D05, e vedi *Excursus 3*). Vale a dire che lui non ne ha preso atto. Quindi, dato che Paolo continua il suo viaggio il giorno successivo, i discepoli di Tiro tornano “ciascuno a casa propria” ὑπέστρεψαν δὲ ἕκαστος εἰς τὰ ἴδια. Questa espressione la troviamo solo qui, in 21,6b, nel Testo Alessandrino, ma è già stata impiegata nel Codice di Beza nell’occasione in cui i sommi sacerdoti e i sadducei arrestarono gli apostoli (5,18 D05). Lì, essa richiama le istruzioni date da Mosè agli Israeliti nella notte di Pasqua, quando essi dovevano chiudersi nelle loro case in sicurezza mentre l’angelo del Signore avrebbe distrutto i primogeniti degli Egiziani (Es 12,22). Nel contesto di Atti 5,18, l’allusione è ironica, ma il concetto sottinteso preso dal paradigma dell’Esodo è quello secondo cui un gruppo di persone, che hanno l’approvazione di Dio (almeno così esso ritiene), si separa da un altro gruppo che è opposto a Dio (sempre secondo la visione del primo gruppo) e vi si tiene a debita distanza.

Usando questa espressione nel contesto di Tiro, Luca rende palese che si trattava della stessa situazione presente qui. Paolo si è messo in pericolo poiché non ha seguito la guida dello Spirito.

Excursus 3

Il viaggio finale di Paolo a Gerusalemme (20,1–21,14)

(testo inglese pp. 168-170)

1. Paralleli con il viaggio di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51–19,45)

Esistono dei paralleli tra il viaggio di Paolo a Gerusalemme e il viaggio finale di Gesù, entrambi descritti con scrupoloso dettaglio. In termini generali, entrambi i personaggi vanno a Gerusalemme quale centro del Giudaismo, il luogo del culto nel Tempio e sede dell’autorità giudaica.

Ciascuno è accompagnato da un gruppo di persone che lo precede (settanta [settantadue, D05], Lc 9,51 // sette, At 20,3b-5), così come da un gruppo ristretto di discepoli/compani (i discepoli, inclusi i Dodici, Lc 9,43, 54 e *passim* // il gruppo-“noi”, At 20,5, 6, D05] e *passim*). Più specifici paralleli si possono notare nel linguaggio:

1. Il vocabolario del viaggio in cui ricorrono le seguenti espressioni:

- a. πορεύομαι· εἰς Ἱερουσαλήμ, Lc 9,51; 13,22; 17,11 (Ἱεροσόλυμα, TA); da solo, 10,38;14,25; εἰς Ἱεροσόλυμα, At 19,1 D05, 21; 20,22;
 b. ἐπιβαίνω· εἰς Ἱεροσόλυμα, At 21,4; εἰς Ἱερουσαλήμ, 21,12;
 c. ἀναβαίνω· εἰς Ἱερουσαλήμ, Lc 18,31; 19,28; εἰς Ἱεροσόλυμα, At 21,15.

2. **La predizione della morte:** L' affermazione che Gesù fa ai Dodici: “noi saliamo a Gerusalemme e tutte le cose scritte dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo saranno compiute, perché egli sarà consegnato ai Gentili...” (παραδοθήσεται τοῖς ἔθνεσιν, Lc 18,31-32; cfr. 9,44) è comparabile all'avvertimento dato dal profeta Agabo a Paolo: “Questo dice lo Spirito Santo: “l'uomo a cui appartiene questa cintura, i Giudei lo legheranno in Gerusalemme e lo consegneranno nella mani dei Gentili” (παρὰδώσουσιν εἰς χεῖρας ἔθνῶν, At 21,11).

3. **Il punto di sosta finale:** Gesù trascorre la sua ultima notte del viaggio a Gerusalemme in casa di Zaccheo a Gerico (Lc 19,1-7). L'identità del suo ospite come esattore delle imposte, considerato emarginato dalle autorità giudaiche che Gesù dovrà affrontare, ricorda quella dell'ultimo ospite di Paolo nel suo viaggio a Gerusalemme, (M)Nasone il Cipriota. Come credente ellenista in Gesù, la libertà di questi si contrappone alla pressione delle autorità giudaiche sulla chiesa di Gerusalemme che è sotto il dominio di Giacomo che Paolo sta per incontrare.

4. **Il pasto con i discepoli:** Gesù condivide un pasto con i discepoli a Gerusalemme durante il quale spezza il pane (λαβῶν ἄρτον ... ἔκλασεν; Lc 22,19, cfr. 24,30 [non D05], 35). Questo pasto è richiamato dal pasto che Paolo condivide con i discepoli a Troade sulla via per Gerusalemme (κλάσαι ἄρτον, At 20,7, κλάσας τὸν ἄρτον, 11).

5. **La preghiera d'addio:** La preghiera nell'atto di inginocchiarsi fatta da Gesù sul Monte degli Ulivi prima di essere arrestato (θεῖς τὰ γόνατα προσήχετο, Lc 22,41) ricorda la preghiera di Paolo fatta nel salutare gli anziani di Efeso a Mileto dopo aver detto loro di essere pronto a morire a Gerusalemme (θεῖς τὰ γόνατα ... προσήχετο, At 20,36).

Le similitudini del viaggio, tuttavia, evidenziano un contrasto negli obiettivi di Gesù e di Paolo: Gesù va perché era venuto il tempo di (letteralmente) “essere ricevuto in alto” (ἀνάλημψις, Lc 9,51), cioè il tempo della sua morte (cfr. 9,44); egli annuncia l'imminente distruzione di Gerusalemme (sempre menzionata come Gerusalemme nel Vangelo di Luca nel Codice di Beza) e del Tempio a causa del fallimento di Israele per non aver accolto il suo Messia (19,41-46). Paolo va a portare “elemosine per la mia gente e per fare offerte” al Tempio (At 24,17), in particolare a portare le offerte dei Gentili, nella speranza che Israele venga salvata (cfr. 13,40-41) ed assuma il ruolo di luce per i Gentili (cfr. 13,47; Rm 15,8-13). La sua consapevolezza che Gerusalemme non sia più l'unico luogo di culto è rivelata dall'impiego del lessico comune, Gerosolima, a cui egli ricorre per far riferimento alla città, ma la convinzione che il Tempio manteneva comunque il suo status speciale è rivelata alla fine del viaggio in At 21, 13 dalla scelta del lessico Gerusalemme.

Quindi Paolo, a differenza di Gesù, aderisce all'ideologia di Giacomo invece di contrastarla. Accetta di poter morire a Gerusalemme, ma sbaglia nel pensare che così facendo agiva in accordo col ministero affidatogli da Gesù (20,22-24, spec. D05; 21,13, spec. D05).

2. L'intervento divino per distogliere Paolo dall'andare a Gerusalemme

Che il viaggio di Paolo a Gerusalemme non sia in accordo col volere di Dio risulta chiarito a diversi livelli, nelle strategie impiegate per assicurare la sua partenza per Roma secondo il comando di Gesù (22,17-21; cfr. 19,21) come nei tentativi tesi ad impedirgli di andare a Gerusalemme, specialmente nel Codice di Beza. L'assenza dell'approvazione divina è evidente nel Testo Alessandrino, ma la prima indicazione è fornita solo nella profezia fatta a Paolo dai discepoli di Tiro (21,4), che è solitamente male interpretata alla stregua di un errore da parte dei discepoli. La disapprovazione può essere dedotta dall'assenza dello Spirito Santo in tutte le scene del processo, ma in genere a questo dato non viene posta attenzione (vedi anche *Excursus 7*).

I riferimenti nell'elenco che segue sono citati secondo il Codice di Beza, e sono contrassegnati dal D05 se il riferimento è assente nel Testo Alessandrino:

1. Strategie per assicurare la partenza di Paolo per Roma:

- 16,6: gli è vietato dallo Spirito Santo di predicare la parola in Asia;
- 16,7: lo Spirito di Gesù non gli permette di andare in Bitinia;
- 16,10: il Signore lo chiama ad evangelizzare il popolo di Macedonia;
- 17,15b D05: gli è impedito di predicare la parola a Tessalonica;
- 19,1 D05: volendo egli andare a Gerusalemme, lo Spirito gli dice di tornare in Asia;
- 19,21: egli dimostra di sapere che Roma era la destinazione che Dio intendeva per lui; 20,3 D05: volendo egli andare in Siria, lo Spirito gli dice di tornare in Macedonia (cfr. 2Cor 1,15-16,23;2,1 dove, scrivendo alla chiesa di Corinto dalla Macedonia prima di salpare per l'ultima visita a quella comunità, cita la sua speranza di salpare poi da lì per la Giudea).

2. Tentativi di impedirgli il viaggio a Gerusalemme:

Le direttive date dallo Spirito in 19,1 D05 e 20,3 D05 rappresentano il primo tentativo di distogliere Paolo dal suo piano di recarsi a Gerusalemme.

Una volta che il viaggio vero e proprio comincia, seguono altri avvertimenti:

- 20,7-12 D05: quando incontra i sette rappresentanti dei Gentili di Troade Paolo riceve un severo ammonimento, per mezzo della morte di Eutico, circa l'effetto prodotto dal suo progetto relativo ai Gentili. Ciò sembra provocare un cambiamento radicale in lui, forse un segno dell'abbandono della considerazione della colletta come dono al Tempio, e Luca rende un resoconto positivo del suo progresso spirituale in questa occasione (20,11). Tuttavia, in occasione del suo discorso agli anziani di Efeso (20,18-35), dove l'idea dei doni per il Tempio riemerge (20,33-35), egli ritorna allo schema originale;
- 20,23-24 D05: sulla scorta della confessione dello stesso Paolo resa agli anziani di Efeso, lo Spirito Santo lo avvisa in ogni città dei pericoli che correrà a Gerusalemme, ma egli non dà retta a nessuno;
- 21,4: lo Spirito attraverso i discepoli di Tiro dice a Paolo di non andare a Gerusalemme;
- 21,10-14: lo Spirito avverte Paolo a Cesarea attraverso il profeta Agabo che i Giudei lo legheranno e lo consegneranno ai Gentili. La comunità profetica locale e il gruppo-“noi” lo pregano di non andare, ma egli si rifiuta di ascoltare.

L'importanza del ruolo giocato dal gruppo-“noi” nel tenere Paolo in linea con ciò che Dio vuole per lui verrà discussa nell'*Excursus 4*.

Traduzione
(testo inglese pp. 200-210)

Codice di Beza D05**Codice Vaticano B03**

- | | | |
|-----|--|--|
| [a] | 21,27 Come i sette giorni stavano giungendo alla fine, i Giudei che erano venuti precisamente dall'Asia avendolo notato nel Tempio, cominciarono ad aizzare tutta la folla; | 21,27 Quando i sette giorni erano quasi conclusi, i Giudei dell'Asia, che lo avevano notato nel Tempio, cominciarono ad aizzare tutta la folla; |
| [b] | 28 alzano le mani su di lui, gridando: "Fratelli di Israele, aiuto! Questo è l'uomo che sta insegnando a tutti ovunque contro il popolo, la Legge e questo luogo; ed ha perfino portato dei Greci in Tempio ed ha condiviso con loro questo luogo santo". | 28 alzarono le mani su di lui, gridando: "Fratelli di Israele, aiuto! Questo è l'uomo che sta insegnando a tutti ovunque contro il popolo la Legge e questo luogo e per di più ha portato dei Greci nel Tempio ed ha profanato questo luogo santo". |
| [c] | (29 Dissero questo poiché prima avevano visto Trofimo l'Efesino con lui in città; e noi supponemmo che Paolo lo avesse portato al Tempio.) | (29 Dissero questo poiché prima avevano visto Trofimo l'Efesino con lui in città, ed avevano supposto che Paolo lo avesse portato al Tempio). |
| [d] | 30a E l'intera città andò in agitazione. | 30a E l'intera città andò in agitazione. |
| [e] | 30b Ci fu una corsa tumultuosa di popolo; | 30b Ci fu una corsa tumultuosa di popolo; |
| [f] | 30c essi catturarono Paolo e lo trascinarono fuori dal Tempio, | 30c essi catturarono Paolo e lo trascinarono fuori dal Tempio, |
| [g] | 30d e immediatamente le porte vennero | 30d e immediatamente le porte vennero chiuse. |

- chiuse.
- [g'] **31** Mentre cercavano di ucciderlo, fu riferito al tribuno della coorte che tutta Gerusalemme era in subbuglio. **31** E, mentre cercavano di ucciderlo, fu riferito al tribuno della coorte che tutta Gerusalemme era in subbuglio.
- [f'] **32a** Egli prese immediatamente con sé soldati e centurioni e corse giù da loro. **32a** Egli prese immediatamente con sé soldati e centurioni e corse giù da loro.
- [e'] **32b** Quando videro il tribuno e i soldati, smisero di percuotere Paolo. **32b** Quando videro il tribuno e i soldati, smisero di percuotere Paolo.
- [d'] **33a** Poi il tribuno si avvicinò a lui e lo arrestò e ordinò che fosse legato con due catene; **33a** Poi il tribuno si avvicinò a lui e lo arrestò e ordinò che fosse legato con due catene;
- [c'] **33b** e cercava di informarsi su chi fosse e cosa avesse fatto. **33b** e cercava di informarsi su chi fosse e cosa avesse fatto.
- [b'] **34a** Ma gente tra la folla cominciò a gridare cose diverse. **32b** Ma alcuni tra la folla cominciarono a gridare una cosa, altri un'altra.
- [a'] **34b** E, poiché non poteva sapere con certezza, a causa del tumulto, ordinò che venisse portato in caserma. **34b** Quindi, poiché non poteva sapere con certezza, a causa del tumulto, ordinò che venisse portato in caserma.

Commentario

[a] 21,27 I Giudei dell'Asia fomentano la folla

21,27 La scena è messa su nel verso iniziale: il Testo Alessandrino fa vagamente riferimento al termine di un periodo di sette giorni di purificazioni; secondo questo testo, le offerte di Paolo e dei quattro Nazirei sembra siano state fatte durante la settimana (cfr. 21,26 TA). Il Codice di Beza invece cita specificamente sette giorni, tempo in cui, secondo questo testo, furono fatte le offerte (cfr. 21,26 D05). L'ambiente è il Tempio, dove vengono introdotti nuovi personaggi, i Giudei

dell'Asia. Negli Atti, l'Asia è rappresentata dalla città principale di Efeso (cfr. 19,1a D05, 1b,22; 20,4a D05; 30,4b, cfr. 21,29; 20,18b).

L'importanza dei Giudei della regione, relativamente agli ostacoli frapposti alla determinazione di Paolo di portare la colletta dei Gentili a Gerusalemme, è risultata evidente nella narrazione precedente, particolarmente nel testo di Beza. È stato ad Efeso che si è affacciato il desiderio di Paolo di raccogliere il denaro dalle comunità di Gentili e portarlo a Gerusalemme (19,21), e, prima di lasciare la città per visitare le chiese di altri luoghi, il Codice di Beza ha insinuato che egli avesse speso del tempo ad esortare i credenti relativamente ai doni (20,1 D05, vedi Commentario sopra). È naturale supporre che i Giudei dell'Asia avessero saputo, dall'insegnamento che Paolo vi aveva svolto per la durata di due anni (19,10), del suo piano di adempiere alle Scritture riguardo i doni dei Gentili da indirizzare a Gerusalemme e che, come abbiamo visto accadere in altri luoghi, questo insegnamento fosse stato la causa della loro ostilità contro di lui (19,8-9a; 20,19). La loro opposizione potrebbe aver fornito a Paolo il motivo per non fermarsi a Efeso durante il viaggio verso Gerusalemme e per farsi quindi raggiungere dagli anziani a Mileto, anche se questo significava una sosta più lunga nel suo viaggio (cfr. 20,16-17, vedi Commentario sopra). L'episodio di Troade all'inizio del viaggio, dove secondo il Codice di Beza la persona, sulla quale la predicazione di Paolo aveva avuto un effetto disastroso, era uno dei riscossori della colletta di Efeso (20,7-12, cfr. 20.4 D05), è servito a tenere Efeso al centro quale luogo di importanza problematica rispetto alla colletta.

Mentre il significato dell'ostilità contro Paolo in Asia in generale e ad Efeso in particolare è stato messo in evidenza, soprattutto dal Codice di Beza, qui invece non si dà rilievo a tale ostilità, il che conferma l'ipotesi più che fondata che Luca stia scrivendo per qualcuno che avesse già una considerevole conoscenza pregressa delle persone e degli eventi da lui trattati. Questo è plausibile se facciamo l'ipotesi che Teofilo fosse un Giudeo ellenista di alto rango proveniente da Gerusalemme, strettamente collegato al Tempio per via del suo ruolo di ex sommo sacerdote (vedi Introduzione Generale § IV), anche se ciò che potrebbe aver saputo o come ne fosse stato informato è argomento di congetture.

Il Codice di Beza sottolinea ora che questi Giudei sono venuti dall'Asia a Gerusalemme precisamente in questo momento, quando Paolo è sul punto di pagare per le offerte al Tempio. Potrebbero essere stati comunque lì per la festa di Pentecoste a cui lo stesso Paolo sarebbe dispiaciuto dover mancare (cfr. 20,16), supposizione questa che potrebbe essere dedotta dall'impostazione del Testo Alessandrino, mentre invece la formulazione del testo di Beza evidenzia che la loro presenza aveva più a che fare con Paolo che con la Pentecoste. Risulta già chiaro che stavano ad osservare le sue azioni e a dar vita alle inevitabili proteste. Vedendolo nel Tempio, non perdono tempo a sobillare tutta la folla. Si deve supporre che c'era un numero considerevole di tali persone capaci di manipolare così tanta gente quanta ce ne poteva stare nel Tempio durante i giorni della Pentecoste, ed eventualmente di gettare scompiglio nell'intera città (cfr. 21,31).

[b] 21,28 Le loro accuse contro Paolo

21,28 I Giudei dell'Asia sequestrano Paolo per muovergli accuse in pubblico, e il tempo del verbo al presente nel Codice di Beza introduce al dramma che si sta per svolgere. Si appellano all'aiuto della folla, chiarendo il motivo del loro attacco. Essi rivolgono due distinte accuse: la prima è legata all'insegnamento di Paolo a "tutti ovunque", cosa che essi pensano sia contro "il popolo", cioè i Giudei, e contro la Legge e contro "questo luogo", cioè il Tempio; la lamentela riflette la loro ostilità verso l'insegnamento di Paolo secondo cui con la venuta del Messia era tempo che i privilegi dei Giudei fossero condivisi con i Gentili, inclusa la loro accettazione da parte di Dio come persone degne, la Torah come sua parola, e il Tempio come luogo per le offerte da convogliare nell'era messianica (vedi *Excursus* 5; e cfr. il discorso paradigmatico in 13,46-47 D05).

La seconda accusa è più specifica ed è indirizzata all'attività di Paolo a Gerusalemme. Lo accusano di aver portato i Greci nel Tempio e, secondo il Testo Alessandrino, di averlo profanato. Il verbo che essi usano, κοινόςω, fa riferimento a cose o persone religiosamente impure o profane, cioè "comuni". Questa è l'accusa che essi ripeteranno al governatore Felice usando un termine equivalente al fine di renderlo più familiare a un non-Giudeo (cfr. 24,6 βεβηλόω). Ai Gentili era severamente proibito portarsi oltre il cortile esterno del Tempio sotto pena di morte. Tuttavia la preoccupazione dei Giudei in questo caso non riguarda l'atto dei Greci di entrare nel Tempio, ma quello di Paolo, al quale essi contestano di aver profanato il Tempio portandovi dei Gentili.

La loro rivendicazione del fatto che Paolo avesse profanato il Tempio rendendolo impuro ha un che di sorprendente perché, a differenza delle accuse che faranno al cospetto di Felice allorché ridimensioneranno l'imputazione di profanazione a tentativo di profanazione (24,6 D05 lac.), essi qui dichiarano categoricamente che la profanazione aveva avuto luogo. È da discutere se tale profanazione del Tempio, il luogo sacro dove Dio dimorava, fosse possibile da un punto di vista giudaico. Se fosse davvero accaduta, avrebbe significato la fine del culto del Tempio per Israele, poiché non si sarebbero potuti più offrire sacrifici finché non fosse stata sistemata la cosa. Questa era precisamente l'opinione dei membri di Qumran che consideravano il Tempio già profanato dai Sacerdoti Malvagi e di conseguenza rifiutavano di avere a che fare con esso (cfr. 1QpHab 12,6-9).

La lettura del Codice di Beza è piuttosto differente, e la sua autenticità risulta tanto più probabile in confronto con la non plausibilità della lettura Alessandrina. Nel testo di Beza, la seconda accusa è isolata rispetto alla prima, essendo separata da questa più distintamente, e il modo di disporre le parole, con l'omissione dell'articolo davanti a "Tempio" (vedi *Apparato Critico*), mette in evidenza la natura straordinaria dell'accaduto che i Giudei denunciano. Cosa ancora più importante, invece di "profanare" troviamo il verbo "condividere" (κοινωνέω), in aoristo, in riferimento all'avvenimento che i Giudei avevano visto. La loro accusa è che, portando i Greci nel Tempio, Paolo aveva condiviso il sacro spazio con i Gentili. Un tale atto da parte

di Paolo era completamente coerente con il suo pensiero secondo cui nell'era messianica i Gentili sarebbero stati inclusi nel popolo di Dio, e collocati pertanto in Israele. Infatti questo è ciò che lui si propone recando le offerte dei Gentili a Gerusalemme, così da permettere loro di partecipare al culto del Tempio in ottemperanza alle profezie scritturali che egli aveva spiegato con tanta passione nelle sinagoghe che aveva visitato. Fin dai primi giorni del suo ministero quando, insieme con Barnaba, aveva cominciato ad affermare che era tempo che i Gentili accogliessero la parola di Dio, egli era stato contrastato dai Giudei gelosi di preservare il loro status e la loro eredità privilegiata – secondo il Codice di Beza, questo è stato sempre il problema essenziale dei Giudei riguardo l'insegnamento di Paolo.

Pertanto qui, avendo i Giudei ascoltato l'insegnamento di Paolo nei loro territori, venendo adesso a Gerusalemme per accusarlo di “condividere” il Tempio, fanno un'accusa ben precisa. Sanno, dalle sue molte predicazioni, che questo era nientemeno ciò che Paolo credeva sarebbe accaduto nell'era messianica.

[c] 21,29 Il commento del gruppo-“noi”

21,29 Dopo aver riportato la seconda accusa mossa dai Giudei dell'Asia, Luca interviene come narratore per commentarla. Egli in primo luogo chiarisce le circostanze che avevano spinto i Giudei a denunciare il fatto che Paolo aveva portato dei Greci nel Tempio, avendo essi tempo prima visto Trofimo, uno dei sette riscossori della colletta (da Efeso, 20,4 D05; dall'Asia, TA), insieme con lui in Gerusalemme. Luca continua nel Testo Alessandrino spiegando che essi fecero questa osservazione sulla base di ciò che avevano visto. La disposizione delle parole nel greco opera un cambio nella formulazione della seconda accusa dei Giudei, focalizzandosi sulla possibilità che Paolo avesse condotto Trofimo nel Tempio. Ciò comporta che il loro affermare che Paolo aveva condotto dei Greci nel Tempio non era giustificato, basandosi su una falsa assunzione. Questa versione corrisponde al racconto che i Giudei forniranno in seguito, al processo di Paolo presso Felice, quando, tramite Tertullo, essi affermeranno che Paolo “ha tentato di profanare il Tempio” (cfr. 24,6 D05 lac.). Quel che appare eccentrico a questo punto nel Testo Alessandrino è: a) il salto logico da Trofimo, che era stato visto in città, alla supposizione che Paolo lo avesse portato nel Tempio, ed anche b) il salto da un solo Gentile al plurale “Greci” che i Giudei dell'Asia dicevano essere stati portati da Paolo nel Tempio.

Nel Codice di Beza, una variante sorprendente suggerisce che la supposizione è fatta dal gruppo-“noi” e non dai Giudei dell'Asia: sono i compagni di Paolo che, avendo ascoltato ciò che i Giudei avrebbero detto (incluso il fatto di aver visto Trofimo in città con Paolo), fanno la deduzione che egli si fosse spinto tanto in là da portare Trofimo nel Tempio. La connessione tra le varie affermazioni è perciò più chiara: i Giudei avevano visto uno dei Greci, che, come essi dicevano, Paolo aveva portato con sé nel Tempio, proprio insieme con Paolo prima di averlo visto di nuovo nel Tempio insieme con altri; essi danno ad intendere chiaramente che avevano riconosciuto Trofimo, almeno come un Greco, e possibilmente anche come qualcuno

già noto, forse in forza del comune luogo d'origine; conoscendo l'insegnamento di Paolo, secondo cui i Gentili dovevano condividere tutto ciò che invece spettava solo ad Israele e conoscendo la sua intenzione di portare i doni dei Gentili nel Tempio, essi logicamente desumono che i Greci visti nel Tempio vi fossero stati condotti da Paolo.

Stando così le cose, il gruppo -"noi" deduce dal canto suo che Paolo aveva fatto qualcosa di impensabile, essendo andato tanto oltre da portare Trofimo nel Tempio. La sottolineatura del nome Paolo nel testo greco di Beza evidenzia il loro shock per quanto aveva fatto (vedi *Apparato Critico*). Nonostante i ripetuti tentativi del gruppo-"noi" di impedirgli di portare la colletta a Gerusalemme in quanto cosa contraria ai piani di Dio (vedi *Excursus* 3), Paolo non solo aveva continuato ad insistere nel suo fervente desiderio, ma, in più, aveva introdotto i Gentili nel Tempio. Questa consapevolezza per il gruppo-"noi" dovette produrre su di loro effetti davvero tremendi.

Non c'è alcun dubbio nel testo di Beza che Paolo di fatto aveva condotto dei Greci nel Tempio; e non c'è nulla che egli abbia poi negato. Allo stesso tempo, negli Atti e nelle lettere niente suggerisce che questo fosse sempre il suo vero piano portando la colletta dei Gentili a Gerusalemme insieme con i sette rappresentanti delle chiese. Nondimeno ciò costituiva l'esito logico della sua convinzione, secondo cui i Gentili dovevano condividere in tutto e per tutto le benedizioni dei Giudei (es. Rm 15,27). La determinazione di condurre i corrieri nel Tempio potrebbe essere stata presa in base a ciò che dovrebbe essergli stato prospettato dagli anziani della chiesa di Gerusalemme, fornendogli cioè i presupposti per andare al di là della semplice intenzione originaria di consegnare la colletta dei Gentili alla chiesa: portare il denaro nel Tempio per pagare le offerte. Giacomo e gli altri anziani della chiesa, pur accettando ed essendo d'accordo con gli insegnamenti di Paolo riguardo i Gentili (cfr. 21,25), sarebbero stati tuttavia inorriditi dal gesto provocatorio dei Gentili di entrare nel Tempio con lui. In nessun modo ciò rientrava nel loro piano di placare gli animi dei credenti Giudei riguardo la sua fedeltà allo stile di vita giudaico. Il gruppo-"noi" fu presente all'incontro e conosceva ciò che era stato pattuito con Paolo.

Che Paolo abbia avuto il coraggio di coinvolgere i Gentili direttamente nelle pratiche del Tempio dimostra la forza del suo convincimento secondo cui una nuova era era incominciata. Trascinato dal suo zelo, nella sicurezza che le Scritture si sarebbero adempite, egli era visibilmente persuaso che la sua azione sarebbe stata talmente convincente per i Giudei da far loro accettare il suo insegnamento relativo all'era messianica e addirittura da far loro non tener conto della regola secondo cui i Gentili sarebbero stati messi a morte se fossero entrati nel Tempio. In ogni caso, questo è un passo che metterà in moto una serie di accuse e di difese mentre egli cercherà di giustificare le sue azioni, prima al cospetto dei Giudei e poi dei Romani.

Poiché è Paolo che i Giudei catturano e non altri fra i Greci, o lo stesso Trofimo, si può dedurre che essi non fossero fisicamente presenti con Paolo in quel frangente. Tuttavia il pezzo forte qui, secondo la lettura di Beza, sta nella loro incapacità di fornire prove in merito alle accuse, il che significa che non ne

esistevano affatto (cfr. l'assenza dei Giudei dell'Asia come testimoni nel processo dinnanzi a Felice, 24,19). Se Luca, sulla base delle conoscenze sue e dei compagni di Paolo, avesse voluto dare rilievo a questo aspetto, avrebbe riservato la sua attenzione ad un problema che egli non voleva però affrontare – cioè se Paolo aveva o meno ragione di disprezzare la Legge Giudaica e di offendere la loro sensibilità in modo così estremo; Luca intendeva invece concentrarsi sul modo di Paolo di gestire la situazione in cui si era messo e descrivere la sua maniera di perseguire l'obiettivo a cui Gesù lo aveva chiamato.

[d] 21,30a La reazione della città

21,30a Se guardiamo le cose sulla falsiriga del commento del narratore, l'attacco dei Giudei contro Paolo segue in risposta al suo gesto. La notizia era così scioccante che dovette trasmettersi immediatamente dalle persone che affollavano il Tempio alla popolazione in città all'esterno, così che tutta Gerusalemme, la parte giudaica e non, venne a sapere dell'accaduto e ne rimase scossa. L'azione si svolge ora ad un ritmo serrato, indicato in greco dal modo con cui le frasi sono collegate.

[e] 21,30b Il popolo accorre in tumulto

21,30b Il commento successivo fa riferimento in particolare ai Giudei, in quanto λαός è un termine che Luca riserva al popolo di Israele (cfr. ad es. 4,1,2,17,21). Senza dubbio oltraggiati da ciò che avevano ascoltato riguardo l'insegnamento di Paolo contro di loro e riguardo il fatto che alcuni Greci erano stati condotti nel Tempio (21,28), i Giudei accorrono in tumulto al loro Tempio.

[f] 21,30c Trascinano Paolo fuori dal Tempio

21,30c Una volta lì, non perdono tempo, strappano Paolo dalle mani dei Giudei dell'Asia che intanto lo trattengono (cfr. 21,28) e lo trascinano fisicamente fuori dal Tempio. Qui per "Tempio", come altrove negli Atti (cfr. 3,1,2,3,10), probabilmente è da intendersi il cortile interno. Essi intendono chiaramente intraprendere un'azione che non può essere espletata all'interno del luogo sacro, come sarà presto evidente.

[g] 21,30d La chiusura delle porte del Tempio

21,30d La gravità della situazione è indicata dalla chiusura delle porte del Tempio, suggerendo di nuovo che si stava per intraprendere un'azione drastica contro il prigioniero. Se, come il Testo Alessandrino ha messo in bocca ai Giudei (21,28), il Tempio era stato già profanato da Paolo, l'azione di chiudere le porte per proteggere la santità del luogo non aveva quasi alcun senso.

[g'] 21,31 Notizie del tumulto raggiungono il tribuno

21,31 Una volta fuori dal Tempio, la gente comincia a darsi da fare per mettere Paolo a morte. Devono aver speso molto tempo nella discussione e nella deliberazione, abbastanza tempo perché le notizie del trambusto giungessero al comandante della coorte Romana di stazione a Gerusalemme (circa 1.000 uomini)

nella fortezza Antonia che era attigua al Tempio nella parte nord-ovest del cortile esterno e con una chiara panoramica sull'intera area sottostante del Tempio.

Il tribuno è al corrente del fatto che “tutta Gerusalemme” è in tumulto – non la città di Gerosolima, ma il centro giudaico, in cui sono inclusi tutti i Giudei, non esclusi i credenti in Gesù Giudei. Questi, sotto l'autorità di Giacomo e degli anziani (cfr. 21,18-25), sono sullo sfondo; non fanno nulla per accorrere in aiuto o in difesa di Paolo dal momento che lui è andato ben oltre le istruzioni date, che erano unicamente quelle di condurre i corrieri Gentili della colletta nel Tempio. La storia ora prende una piega differente dato che i Romani, rappresentanti dei Gentili a cui Paolo è destinato, prendono il controllo degli eventi.

[f'] 21,32a Il tribuno scende di corsa verso il popolo

21,32a Il tribuno, che ha la responsabilità di mantenere l'ordine in città, non perde tempo ad intraprendere azioni decisive in quanto la situazione è divenuta critica. Accompagnato da un gran numero di soldati e dai loro comandanti – centurioni responsabili ciascuno di 100 soldati – scende dalla fortezza verso il cortile del Tempio dove la gente è in procinto di uccidere Paolo. La velocità con cui agiscono (ἐξαυτῆς, “subito”, κατέδραμεν, “corsero giù”) corrisponde alla facilità, su di un altro piano e nel ruolo di rappresentanti dei Gentili, con cui essi risponderanno al vangelo che Paolo aveva avuto il compito di portar loro.

[e'] 21,32b L'attacco a Paolo viene interrotto

21,32b Se non fosse stato per il sopraggiungere dei soldati Romani, i Giudei avrebbero messo Paolo a morte in questo punto. Quantunque non consapevoli del fatto che Paolo era colui che era stato chiamato ad annunciare loro, in qualità di Gentili, la salvezza di Dio, questi soldati risultano funzionali alla sua messa in salvo dall'attacco della sua stessa gente e, in ultima analisi, a riportarlo in linea con il piano che Dio aveva predisposto per lui, andare a Roma (cfr. 19,21). La situazione rievoca l'arresto a Filippi di Paolo e Sila allorché Paolo era stato assoggettato al diretto potere Romano per la prima volta. Come poi Paolo sfrutterà questa nuova opportunità di parlare ai Gentili circa il vangelo di Gesù, resta da vedere.

[d'] 21,33a Il tribuno arresta Paolo

21,33a Ora Paolo dalle mani dei Giudei passa in quelle dei Romani ed il tribuno ordina che venga incatenato con due catene. Il dettaglio ricorda l'arresto di Pietro da parte di Erode (12,6). L'azione si configura come predisposizione al momento in cui, secondo la profezia di Agabo (21,11), i Giudei avrebbero consegnato Paolo ai Gentili. La consegna avrà inizio al principio della sequenza successiva (21,36), anche se non sarà definita fino a quando non lo avranno sentito pronunciare la propria difesa (22,22).

Se per un verso l'arresto di Paolo da parte dei Romani ha un senso letterale, dall'altro esso simboleggia il tentativo crescente dei Gentili di catturare l'attenzione di Paolo così da distoglierlo dai Giudei per farlo concentrare invece su se stessi. I

passi successivi intrapresi dai diversi rappresentanti dei Gentili sono segnati dall'impiego ripetuto del verbo "ordinare" (κελεύω: 21,33, 34; 22,24, 30; 23,3, 10, 35; 24,8; 25,6, 17, 21, 23).

[c'] 21,33b Chiede informazioni su di lui

21,33b L'ulteriore obiettivo del tribuno è quello di capire chi Paolo sia e che cosa abbia fatto. La raccolta delle informazioni costituiva un passo fondamentale prima di istruire un processo, così da poter chiaramente definire la portata delle questioni in gioco. Il tempo greco coniugato all'imperfetto (ἐπυνθάνετο, "cercò di informarsi") indica l'insuccesso del tribuno.

[b'] 21,34a Informazioni contrastanti provenienti dalla folla

21,34a La spiegazione della sua difficoltà è chiara: la gente non è tutta d'accordo e comincia ad urlare cose diverse. La situazione non è diversa dai tumulti di Efeso avvenuti fra gli artigiani (cfr. 19,32). Vedremo in seguito le diverse accuse contro Paolo quando i Giudei verranno formalmente convocati per fare le loro accuse (cfr. 24,5-8 TO, 21; 25,8,19; 26,8,23).

[a'] 21,34b L'ordine del tribuno di portare Paolo in caserma

21,34b La sequenza si conclude con la disposizione impartita dal tribuno di portare Paolo nella fortezza Antonia. Questa non era tanto una prigione, ma una caserma in cui il tribuno fidava che sarebbe stato in grado di avere la meglio sul trambusto. Tuttavia ancora non avrà questa opportunità (cfr. 21,37; 22,24). In ogni caso quest'ordine arreca un cambio di direzione nella storia, mentre viene fatto un primo tentativo da parte dei soldati di obbedire al loro capo.

Excursus 4

La funzione del racconto in prima persona

(testo inglese pp. 249-256)

La questione dell'identificazione del gruppo che parla in prima persona plurale (il gruppo-"noi") è stata oggetto di grande attenzione da parte degli esperti degli Atti, senza tuttavia che vi sia stata una soluzione conclusiva. Nel Testo Alessandrino, ci sono tre passi in cui il narratore parla nelle vesti di compagno di Paolo: 16,10-17; 20,5-21,18 (con due intervalli in cui il gruppo-"noi" non compare: 20,8-12 [Troade] e 20,16-38 [Mileto]); 27,1-28,16 (con due intervalli: in 27,30-36 e in 27,38-44 [il naufragio]). Sono state proposte tre principali spiegazioni:

1. L'autore era presente come testimone oculare in quelle fasi del viaggio di Paolo che vengono narrate in prima persona
2. L'uso della prima persona è una tecnica letteraria adottata dal narratore per incrementare il realismo della storia

3. Il narratore ha utilizzato una fonte scritta da un compagno di Paolo in prima persona.

La prima soluzione è la più ovvia ed è quella preferita da un certo numero di esperti. La narrazione in prima persona mostrerebbe i punti in cui lo stesso narratore sarebbe stato presente come compagno di Paolo (forse da identificare con il Luca menzionato in Col 4,14; Fm 24,2; Tim 4,11). Inoltre, dato che il lessico e lo stile dei brani sono simili a quelli riscontrati nel racconto narrato in terza persona, come è per la gran parte dei passi, si può dedurre, così viene argomentato, che essi siano stati scritti tutti dalla stessa persona.

Sorgono alcune difficoltà relativamente a questa spiegazione: se la narrazione in prima persona è presente solamente laddove l'autore è stato testimone oculare, da dove ha egli attinto le informazioni relative al resto del libro in cui sono spesso contenute osservazioni altrettanto dettagliate? Quanto a Luca compagno di Paolo, questa conclusione è contestata sulla base del fatto che l'autore degli Atti non avrebbe capito Paolo come si doveva; infatti si dice che egli fraintende gran parte della sua teologia e che rende un'immagine di Paolo ben diversa da quella che lo stesso Paolo ci trasmette nelle sue lettere, dimostrando così che, se mai l'avesse conosciuto, certo non lo conosceva bene.

La seconda ipotesi supera la difficoltà del considerare Luca compagno di Paolo, dal momento che l'uso in prima persona viene assunto come strumento narrativo. Il suo scopo sarebbe così quello di dare l'impressione della verosimiglianza, conferendo al racconto una nota di autenticità, secondo una convenzione riscontrata nella letteratura greca antica in cui la prima persona è adottata per narrazioni storiche, specialmente per racconti di viaggio. Il suo utilizzo dimostrerebbe che Luca intendeva essere preso sul serio come storico dal suo uditorio, implicando al contempo che, per la narrazione in terza persona presente in gran parte del libro, avesse ricevuto le informazioni da una fonte affidabile.

Anche questa soluzione, tuttavia, non è esente da problemi. Le narrazioni in prima persona sono certamente conosciute nella storiografia ellenistica, tuttavia sono redatte di solito totalmente in prima persona o, laddove si passa dalla terza alla prima persona, l'autore stesso specifica che in quel momento era presente ai fatti. Negli Atti, al contrario, il passaggio è improvviso, senza spiegazioni, ed inoltre i brani dove troviamo la prima persona non hanno un significato particolare. Se l'intenzione di Luca era quella di incrementare il realismo della sua storia e di rassicurare il lettore circa la sua autenticità, si può ritenere che l'esito che ne è scaturito appare grossolano e non convincente. Lungi dal sembrare una persona istruita, che sa come scrivere secondo le convenzioni del tempo e come rapportarsi al suo uditorio, egli darebbe l'impressione di essere in qualche modo uno storico approssimativo ed un narratore scarso.

La terza e ultima opzione, cioè l'uso di una fonte, si accorda a quella precedente, ma attribuisce la responsabilità della narrazione in prima persona ad una fonte indipendente da Luca o piuttosto che alla sua propria immaginazione. Un

giornale di viaggio sarebbe stato tenuto da un compagno di Paolo e incorporato poi da Luca nella sua storia insieme con materiale di altre fonti.

Sebbene questa teoria sia conforme a ciò che molti esperti considerano come la maniera di Luca di confezionare la sua opera, si è spesso osservato con sorpresa che egli, unicamente nei passi che contengono la presenza del gruppo-“noi”, avrebbe trascurato di modificare i pronomi in prima persona, cosa a cui ricorreva per adattare la fonte alla narrazione di contorno. Di nuovo, questa spiegazione presuppone che Luca fosse uno scrittore sciatto e superficiale, tesi contro la quale testimoniano i numerosi tratti sofisticati della sua narrazione.

Le letture di Beza

Esistono tre letture supplementari nel Codice di Beza (11,28; 13,14; 21,29): la seconda e la terza spesso non vengono riconosciute o, quando lo sono, vengono scartate perché ritenute impossibili. Tuttavia, considerate nell'insieme, cioè nel contesto delle varianti di Beza contenute negli altri brani che vedono presente il gruppo-“noi”, e nella narrazione degli Atti secondo Beza in toto, esse possono essere non solo considerate valide, ma fondamentali per lo scopo di massima del narratore.

Lo scopo del narratore nel Codice di Beza

Nel testo di Beza degli Atti, il narratore presenta Paolo come un personaggio imperfetto, con una comprensione del messaggio di Gesù falsata dalla sua formazione e dalla sua esperienza di Giudeo fariseo, condizionata dal preminente desiderio di far accettare alla sua gente Gesù come Messia, prima di tutto e davanti ai Gentili. Il suo zelo per i Giudei è manifestato a pieno nella sua insistenza nel portare la colletta dei Gentili a Gerusalemme prima di andare a Roma (vedi *Excursus 5*).

Secondo il Codice di Beza, Luca non approva in nessun modo questo suo intento, mostrando che Dio ripetutamente aveva tentato di dissuadere Paolo dal perseguirlo (vedi *Excursus 3*). I punti in cui il racconto procede in prima persona rappresentano momenti in cui Luca, come compagno di Paolo insieme ad altri, gioca un ruolo nel tentativo di avviarlo nella direzione pertinente alla missione assegnatagli (cioè alla volta di Roma), parlando per conto dello Spirito Santo o lui stesso incoraggiando Paolo ad ascoltare il volere divino. Prendendo a turno il ruolo della prima persona nel Codice di Beza i componenti di questo gruppo dimostrano di lavorare insieme per raggiungere questo scopo.

11,28 Antiochia di Siria

La prima evenienza è quella in cui viene stabilita la natura del gruppo- “noi” all'interno dello schema narrativo. L'ambientazione è nella chiesa di Antiochia di Siria, dove Barnaba è presente in qualità di rappresentante degli apostoli di Gerusalemme. È la prima volta che Paolo viene ritratto all'interno di un contesto di chiesa, ed è la prima volta che viene descritta una chiesa che include i Gentili. In questo luogo arrivano profeti dalla Giudea, il centro del Giudaismo e il primo centro della Chiesa. Uno di questi, Agabo, avverte che una carestia dalle dimensioni

universali sta per accadere: in risposta la chiesa di Antiochia decide di affidare a Barnaba e Saulo/Paolo gli aiuti per i credenti della Giudea.

Il testo di Beza vede anche il narratore presente. Egli descrive la gioia della chiesa di Antiochia quando i profeti giungono, ricorrendo ad un termine che è associato tipicamente allo sperimentare qualcosa di divino ἄγαλλίασις. Il messaggio di Agabo e la risposta ottenuta ricevono l'appoggio di Luca per mezzo della menzione della sua presenza nonché dell'entusiasmo suscitato.

L'utilizzo della prima persona comunica al lettore il fatto che Luca si identifica con la comunità di Antiochia, la chiesa dove Giudei e Gentili coesistevano come eguali e dove sarebbe stata conformata la missione indirizzata ai Gentili. L'impiego in questo contesto della prima persona viene di solito spiegato con il fatto che Luca sarebbe tradizionalmente associato ad Antiochia, il che potrebbe spiegare perché un autore successivo abbia potuto confondere Luca con Lucio di Antiochia.

13,14 Antiochia di Pisidia

Il filo narrativo della missione ai Gentili, alla quale Barnaba e Saulo sono incaricati dallo Spirito Santo (13,2), viene ripreso all'inizio del capitolo 13. Gli eventi di contesto, descritti nel capitolo 12, sono di particolare importanza per la comprensione della valutazione di Luca relativa alla missione.

Mentre Barnaba e Saulo erano a Gerusalemme con i doni provenienti da Antiochia, il re giudeo Erode (Agrippa II) si accingeva a perseguire i capi dei credenti Giudei – il Codice di Beza rende manifesto che ciò era dovuto al sopraggiungere dei doni dei Gentili, che i Giudei non credenti vedevano come profondamente offensivi e tali da non essere accettati. Ma Erode fu ucciso dall'angelo del Signore. Questo episodio travalica i limiti di una semplice parentesi narrativa riguardo gli attacchi Giudei contro i Cristiani. Il Codice di Beza, infatti, va più in là del Testo Alessandrino, in quanto rappresenta questo fatto come un incidente che aveva costituito un punto di svolta nelle fortune di Israele: era la chiave per dimostrare che la feroce ostilità dei Giudei non credenti verso i seguaci di Gesù come Messia, specialmente contro il fatto che essi accettavano i Gentili, comportava dei risvolti drammatici per le promesse escatologiche di Israele, in quanto significava che l'importanza di Gerusalemme, il significato del Tempio e lo status speciale di Israele erano stati rimossi una volta per tutte.

È contro questo retroterra che si configura la missione ai Gentili dal capitolo 13 in poi, insistendo Paolo sull'evangelizzazione dei Giudei innanzitutto e sul fatto che i Gentili dovevano essere innestati in Israele, secondo la nozione tradizionale delle profezie messianiche contenute nelle Scritture Giudaiche, promesse tragicamente disattese. Luca aveva compreso ciò molto bene, come anche Barnaba e gli altri credenti Giudei ellenisti, non Paolo.

Dopo aver annunciato il vangelo a Cipro, Paolo e Barnaba giungono ad Antiochia di Pisidia, dove il Codice di Beza colloca il secondo episodio in cui è presente la prima persona plurale, dicendo che essi entrarono nella "nostra sinagoga". Se questa lettura è affidabile (difficilmente essa può essere legata ad errori di

scrittura) questo significa che Luca non deve essere associato ad Antiochia di Siria, ma ad Antiochia di Pisidia. La sua presenza ad Antiochia spiega perché egli può fornire un racconto così dettagliato di ciò che vi si era svolto. Soprattutto, corrisponde alle prove contenute altrove negli Atti di Beza del fatto che anche Luca era un Giudeo ed aveva una familiarità di prima mano con gli insegnamenti Giudaici nonché una esperienza personale delle tradizioni Giudaiche.

16,10-17 Troade

Quando Luca parla di nuovo in prima persona Paolo è in viaggio verso l'inizio della seconda fase della sua missione ai Gentili. Tra la fine della prima fase (14,27) e l'inizio della seconda (16,1), si era verificato un altro episodio chiave nel capitolo 15, quando i capi di Gerusalemme avevano posto le loro condizioni per l'entrata dei Gentili nella chiesa: non veniva loro richiesto di essere circoncisi, quanto invece di osservare gli aspetti etici della legge. A seguito dell'accettazione di queste regole a Paolo era stato associato Sila, rappresentante della chiesa di Gerusalemme, mentre intanto proseguiva l'attività evangelizzatrice.

Dopo aver rivisitato le chiese da lui fondate in Galazia e Frigia nei suoi primi viaggi, Paolo comincia adesso a muoversi verso occidente, là dove Dio vuole in qualunque modo che egli sia diretto (vedi *Excursus 3* – dove, in 19, 21, il lettore finalmente comprende che Dio voleva che lui andasse a Roma): a Troade, punto di svolta sul mare da cui prendere il tragitto per imboccare la via Egnazia alla volta di Roma, viene incoraggiato da una visione notturna a seguire la rotta verso ovest.

Nel Testo Alessandrino è chiaro questo: Paolo ha la visione di un uomo di origine macedone, poi il gruppo-“noi” si prepara a viaggiare via mare per annunciare il vangelo in Macedonia, capendo che quello era il volere di Dio. Nel testo di Beza, il gruppo-“noi” gioca un ruolo più rilevante: Paolo non agisce subito dopo la visione, ma racconta la visione al gruppo-“noi”; il gruppo-“noi” allora capisce ciò che il Signore stava operando. Dunque l'uomo macedone altri non era che il Signore, “uno come uomo”, espressione tipica usata dal Giudaismo per riferirsi alle apparizioni di YHWH sotto forma umana. Analogamente, secondo l'interpretazione che danno alla visione, il gruppo-“noi” menziona il Signore come colui che chiamava perché andassero in Macedonia.

Una volta in Macedonia, il gruppo-“noi” si porta a a Filippi, dove inizialmente viene mantenuta la prima persona; scompare nel punto in cui Paolo, insieme col suo collaboratore Sila, viene arrestato dalle autorità locali per aver arrecato disordine nella popolazione Gentile dato che annunciava il vangelo in termini Giudaici – una prospettiva dalla quale Luca, nel gruppo-“noi”, prende le distanze. Emerge dunque nella scena di Filippi, nel Codice di Beza, il fatto che il gruppo-“noi” è da intendersi come un gruppo di persone distinte da Paolo. Quindi il gruppo- “noi” non è condotto in prigione e, una volta fuori, Paolo segue una strada che lo porta lontano da Roma, giù verso la penisola greca, senza il gruppo-“noi”. Dopo aver trascorso molti anni nell'area attorno a Corinto, Paolo infine torna ad Antiochia via Efeso, città in cui spera di tornare un giorno.

20,6 Filippi

Ad Efeso Paolo rimane due o tre anni. Quando parte di qui, è per visitare le chiese di Macedonia e Acaia da lui fondate, così da poter raccogliere il denaro dai Gentili per portarlo a Gerusalemme, lasciando chiaramente istruzioni per raccogliere il denaro anche nella chiesa di Efeso. Si è visto (in 13,14 sopra) che quando, nel 41 d. C., era stato portato ad Antiochia l'aiuto dei Gentili, questo aveva determinato la persecuzione dei Giudei credenti in Gesù, e ciò, a sua volta, aveva causato un capovolgimento delle promesse di Dio fatte ad Israele riguardo l'era messianica. Il secondo tentativo di Paolo è visto alla luce del fallimento del precedente; è destinato altrettanto al fallimento fin dall'inizio, ma Paolo era così riluttante ad accettare il rifiuto del Messia da parte del suo popolo da essere determinato ad insistere una seconda volta affinché si adempissero le profezie delle Scritture, qualunque cosa accadesse, ad ogni costo (vedi *Excursus 5*).

Quindi, parte da Filippi per il suo viaggio finale, accompagnato da sette rappresentanti delle diverse chiese (20,4-5). Al momento di lasciare Filippi (20,6 D05; o prima in 20,5 TA), la narrazione torna a svolgersi in prima persona e continuerà ad essere letta come se fosse narrata da un testimone oculare finché Paolo non arriverà a Gerusalemme e incontrerà gli anziani della chiesa a cui intendeva consegnare la colletta.

Nel racconto di Beza del viaggio alla volta di Gerusalemme, il gruppo- "noi" è distinto da Paolo e dai sette uomini responsabili della colletta. Questo si può vedere nella scena che ha luogo a Troade dove il gruppo sosta per sette giorni all'inizio del viaggio (20,6-12). Durante il sabato, il gruppo- "noi" è riunito per spezzare il pane; Paolo tiene conferenze fino a tarda notte e, seguendo il racconto del Testo Alessandrino, un giovane uomo di nome Eutico, chiaramente discepolo locale di Troade, sedendo sulla finestra della stanza superiore viene avvolto dal calore o dal fumo delle lampade e cade giù dalla finestra; pur se viene preso per morto, Paolo soffia di nuovo in lui la vita; tornano nella stanza superiore, spezzano il pane e c'è una gioia diffusa. Nel testo di Beza, la storia viene raccontata con diversi colpi di scena: il gruppo- "noi" si riunisce per spezzare il pane, ma Paolo si intrattiene a parlare durante l'incontro, non alla gente del posto, ma ai sette ragazzi. È a loro che parla, non al gruppo- "noi". Eutico è uno di loro, e la sua caduta dalla finestra non è causata dagli effetti della luce, ma dall'effetto mortale del discorso di Paolo, che si può presumere, date le circostanze dell'incontro avvenuto all'inizio dell'importante viaggio, doveva vertere sul tema della colletta. Solo dopo che Paolo, vedendo l'accaduto, riporta Eutico in vita, il gruppo infine spezza il pane e Paolo così è in grado di "conversare" invece che "tener discorsi".

21,10-14 Cesarea

A seguito dell'evento di Troade, si susseguono nella narrazione molti altri avvertimenti a Paolo circa le sofferenze a cui egli sarebbe andato incontro a Gerusalemme: tra essi perfino l'invito esplicito a non andare (vedi *Excursus 3*).

L'ultimo degli avvertimenti gli viene dato a Cesarea in 21,10-14 da Agabo, lo stesso profeta che aveva parlato alla chiesa di Antiochia riguardo la carestia, in At 11,27-30. Secondo la lettura tradizionale degli Atti, questi avvertimenti farebbero di Paolo un eroe, sulle orme del suo maestro, mentre si dichiara pronto a morire se necessario. Il gruppo- "noi", che cerca di dissuaderlo dal portare a termine il suo piano, viene visto debole, non spirituale, non della stessa statura eroica di Paolo. Tuttavia il gruppo- "noi" si rassegna ad accettare il volere del Signore, mentre è sofferente per Paolo.

Nella narrazione del Codice di Beza, invece, il suo zelo viene raffigurato come fuori luogo quando egli insiste nel perseverare nel proprio piano, contro le direttive dello Spirito Santo. Il gruppo- "noi", come in passato, continua ad essere un gruppo distinto da Paolo, opposto al suo piano, ma in viaggio con lui. Il ruolo che esso aveva avuto a Troade in 16,10 diviene chiaro ancora una volta a Cesarea. Uno degli strumenti che Luca utilizza nel testo di Beza per segnalare quando un personaggio è in linea con il piano divino è quello di fare in modo che lo Spirito Santo parli attraverso di lui, come nel caso di Agabo. Quindi, quando il gruppo- "noi" sostiene Agabo, anch'esso è in linea con lo Spirito. Ma il gruppo- "noi" non è solo, in quanto si uniscono ad esso i credenti locali, gente che apparteneva alla comunità di Filippo, già approvata da Luca per la sua apertura ai Samaritani nel capitolo 8. La sua comunità è caratterizzata, inoltre, dal dono della profezia, rappresentato dalle quattro figlie.

Il passaggio al tempo presente, "preghiamo", in 21,12, evidenzia il dramma che si sta per compiere. La richiesta del gruppo- "noi" è categorica: egli deve abbandonare il suo piano di "mettere piede a Gerusalemme". Da notare il fatto che il lessico del termine, Gerusalemme, è quello che denota il centro religioso (vedi Introduzione Generale, §VII). A Paolo non viene chiesto di rinunciare a recarsi a Gerusalemme come luogo geografico, ma nella città santa dei Giudei, la sede dell'autorità e luogo del Tempio. Nel Codice di Beza, egli risponde direttamente al gruppo- "noi". Si lamenta non perché esso gli stia "spezzando" il cuore (TA), ma perché gli "causa commozione", come se coartasse la sua volontà. Con enfasi egli illustra il suo caso (si potrebbe dire che "ne sproloquia"): vuole essere legato ed è pronto a morire.

A quel punto, quelli del gruppo- "noi" smettono di cercare di dissuaderlo. Tuttavia, continuano a parlare tra loro (inclusi i discepoli locali) e, lungi dal rassegnarsi alle sofferenze di Paolo come se fosse volontà del Signore, il gruppo fa appello alla "volontà di Dio". La distinzione che il testo di Beza fa tra "Signore" e "Dio" implica un riferimento al piano divino eterno per il mondo, piuttosto che una specifica volontà di Gesù verso Paolo in questa situazione. Il piano di Paolo di portare il denaro dei Gentili a Gerusalemme si è dimostrato cosa contraria al volere di Dio; il gruppo- "noi", essendo sensibile alla richiesta dello Spirito, spera che, nonostante l'opposizione di Paolo, il volere di Dio venga lo stesso soddisfatto.

21,29 Gerusalemme

L'ultimo episodio in cui compare la prima persona nel Codice di Beza rimane non considerato dalla maggior parte dei commentatori, proprio come nel caso di

13,14. Esso prende significato dalla narrazione precedente nel senso della distanza che c'è tra Paolo e il gruppo-“noi” rispetto al piano di Paolo di portare i doni dei Gentili a Gerusalemme prima di recarsi a Roma.

Una volta a Gerusalemme, mentre Paolo è nel Tempio offrendo i sacrifici a nome dei credenti Giudei di Gerusalemme, i Giudei dell'Asia lo accusano di aver profanato il Tempio portandovi dei Greci. Nel Testo Alessandrino il narratore afferma che essi potrebbero aver supposto che Paolo avesse portato nel Tempio i Greci poiché l'avevano visto in città con Trofimo, uno dei Gentili che avevano accompagnato Paolo da Efeso, cioè dall'Asia. Il narratore sembra sottintendere che la loro affermazione era infondata – o, quanto meno, così interpretano molti esperti poiché sembra impensabile che Paolo potesse mai aver fatto qualcosa di così stupido come portare un Gentile oltre la barriera del cortile esterno del Tempio, incorrendo nel rischio della pena di morte.

La formulazione nel testo di Beza è differente: i Giudei dell'Asia affermavano che egli aveva portato ripetutamente dei Greci nel Tempio, condividendolo con loro. Questi Giudei erano appositamente venuti a Gerusalemme dall'Asia; conoscevano già i piani di Paolo fin da quando era stato lì prima di partire per la destinazione finale e lo avevano duramente contestato a causa del suo insegnamento circa i Gentili. Pertanto, quando avevano visto Trofimo con Paolo in città, avevano dedotto che egli stava portando a termine il suo piano. Per questo l'accusa a Paolo di aver portato un Greco nel Tempio non viene considerata infondata – al contrario, il gruppo-“noi” che aveva visto e ascoltato quel che stava accadendo, deduce che l'accusa corrispondeva al vero. Paolo aveva portato a termine ciò che voleva, cosa che il gruppo-“noi” aveva tentato di non fargli fare.

27,1–28,16 Roma

Il gruppo-“noi”, non avendo avuto alcun ruolo in tutto il corso del processo di Paolo, ritorna nella storia solo per accompagnarlo nel viaggio da prigioniero a Roma (al 27,2 TO). Mancando qui il Codice di Beza, è impossibile un commento dettagliato, ma si può tuttavia notare che, lungo tutto l'episodio iniziale del viaggio via mare, la presenza del gruppo-“noi” è maggiormente in rilievo nel testo Occidentale che in quello Alessandrino. La narrazione in prima persona viene ripresa nel punto in cui Paolo lascia Cesarea, quando ha bisogno dell'incoraggiamento del gruppo-“noi” e della sua guida per concentrarsi sul lavoro che lo aspetta a Roma, e della sua assistenza, sia in senso letterale che metaforico, per sopravvivere alla tempesta che lo investirà quando lascerà il suo popolo e le sue aspirazioni relative ad esso e andrà ai Gentili. Il gruppo resterà con lui fino al momento in cui finalmente arriverà a Roma, e lo lascerà nella sua casa, sotto lo sguardo vigile di un soldato (28,16), dopo aver completato con successo la missione affidatagli.